

CLAUDIO LINO PESENTI  
Associazione Storica Dalmine

*“Ora vi dico di io  
che vita mi tocca far ...”*



Cartolina postale indirizzata a Meriano Enza,  
Borgoticino (Novara) il 28 febbraio 1916 (Archivio Mariani)



**Cartolina postale indirizzata a Savini Gritti di Fontanella al Piano in data 22 aprile 1918**  
(Archivio Mariani)

Il testo prende spunto dai laboratori condotti con i ragazzi delle classi terze della secondaria di 1° grado degli IC di Dalmine.

Le cartoline, la gran parte, e le lettere utilizzate fanno parte degli archivi di Omer Mariani e dell'Associazione Biblioteca Dall'Ovo; libri di Franca Martinelli. Le cartoline e le lettere di Giuseppe Belotti sono dell'Archivio privato della famiglia Belotti-Rossi, composto da 117 testi sia in formato cartoline che lettere. Il testo di Gualteroni Eugenio è stato preso dal capitolo di Mariella Tosoni pubblicato dall'Ateneo di Bergamo.

## Notizie dal fronte della Grande Guerra

Durante la Prima guerra mondiale in Italia il volume di posta smistata fu ingentissimo: quasi 4 miliardi tra lettere e cartoline. Gli italiani (33 milioni circa<sup>1</sup>) che andarono al fronte furono 4.200.000, oltre il 10% della popolazione, circa metà dei maschi tra i 18 e i 40 anni. Nell'estate del 1918 erano impegnati al fronte circa 2 milioni. Dai tre comuni dalminei partirono circa in 300.

Ma per avere un riscontro sulla effettiva quantità di posta occorre tenere presente quale fu il traffico nelle altre nazioni, in rapporto anche al numero di abitanti. Ad esempio in Gran Bretagna (46 milioni circa di abitanti) nell'ottobre 1914 furono smistati 650.000 lettere e 85.000 pacchi alla settimana. Solo nel 1916 furono spediti al fronte quasi 11 milioni di lettere e 875.000 pacchi alla settimana. In Francia (oltre 39 milioni) furono inviate durante il conflitto circa 10 miliardi di missive. In Germania (oltre 67 milioni) tra l'agosto del 1914 e il novembre del 1918 furono spedite 28,7 miliardi di missive tra il fronte e la patria. Gran parte era costituita da cartoline (ne circolavano mediamente 8,5 milioni al giorno tra patria e fronte, e viceversa).

I motivi di queste differenze tra l'Italia e gli altri paesi possono essere diversi: un anno in più di guerra; una maggiore popolazione e quindi un numero più alto di soldati impiegati; ma anche una diversa alfabetizzazione delle persone chiamate al fronte. Di questo ne parleremo ancora più avanti.

Milioni di italiani nell'ultimo quarto dell'Ottocento e a inizio Novecento furono costretti dalla fame a lasciare la propria terra e andare a cercare fortuna all'estero, in Europa o in America principalmente. Per molti si trattò di un abbandono definitivo, la scelta di una nuova patria. Al contrario la Grande Guerra per milioni di soldati e di famiglie significò diventare davvero italiani, fu il battesimo del fuoco di una giovane nazione (1861- 1915) e per la prima volta furono coinvolti milioni di italiani.

Diverse erano state anche le famiglie dalminei che avevano lasciato l'Italia, come ricorda Mariella Tosoni nella prima parte del libro. E molti furono anche quelli che rientrarono in patria per combattere, sentendosi sempre italiani, come Isidoro Maffioletti che in guerra perse la vita.

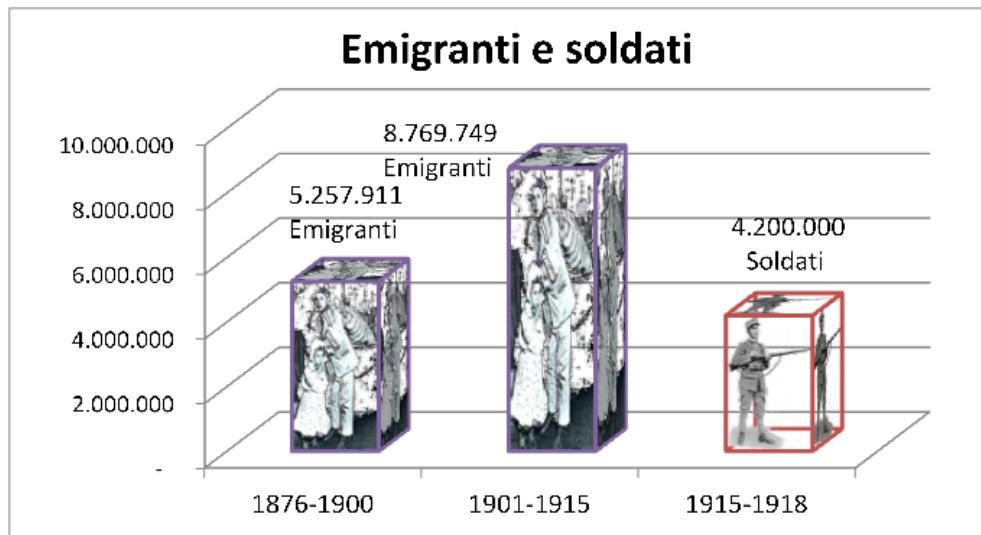
Paolo Merla<sup>2</sup> racconta che suo nonno Giovanni, emigrato in Francia, con l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, rientrò per amor di patria al suo paese di origine, Orezzo, trasportando su un carro la numerosa famiglia, con la moglie in attesa di suo papà.

L'importanza di queste lettere, cartoline, biglietti, diari, ... sta nel fatto che gettano luce su quello che nei conflitti passati rimaneva ignoto: la quotidianità della guerra. *Come vivevano i soldati nelle trincee? Come, dal lato opposto, i familiari vivevano le difficoltà dell'assenza dei propri cari partiti per il fronte?* Nonostante la guerra abbia interessato, da un punto di vista territoriale, solo il Nord della penisola, attraverso lo studio della

---

1 L'Austria-Ungheria aveva 43.400.000 abitanti.

2 PAOLO MERLA, *Il generale De Chaurand e la dignità della memoria*, Grafica Arte, 2009, pag. 13.



corrispondenza si abbraccia invece tutto il territorio nazionale.

È a partire dalla Prima guerra mondiale che nasce la memoria scritta di molte famiglie italiane. Come se milioni di uomini fossero usciti dall'anonimato e avessero preso la parola in un crescendo senza precedenti. Tutti, dagli ufficiali ai soldati semplici, presero la penna per comunicare con i loro cari e ridurre la distanza altrimenti enorme. Anche gli analfabeti, facendosi scrivere e leggere la corrispondenza.

## Il funzionamento della posta

La cartolina postale fu introdotta in Italia l'1 Gennaio 1874. Il regolamento postale la definiva "cartolina per corrispondenza". Ufficialmente era stata introdotta in Austria - Ungheria, emessa dall'Amministrazione postale di quel paese il 1° Dicembre 1869 (o il 1° Ottobre 1869?) come cartoncino postale prestampato da completare. I cartoncini avevano misure non superiori a mm 140 x 90 e il peso ridotto ne facevano una mezza lettera che giustamente richiedeva meno affrancatura. Scritta a matita o a penna con colori a piacimento. Per la sua praticità la cartolina postale era già da tempo in uso nelle aziende.

Nel 1907 ci fu una sostanziale modifica della normativa decisa dall'U.P.U., l'Unione Postale Universale: l'indirizzo era scritto nella metà destra della cartolina, con francobollo, mentre la parte sinistra era riservata per la corrispondenza.

Durante la prima Guerra mondiale fu grandemente utilizzata<sup>3</sup> su tutti i fronti.

---

<sup>3</sup> Nella trascrizione delle cartoline si è utilizzato il criterio di rispettare il più possibile il testo originale, con alcuni limitati interventi volti a favorire la comprensibilità del testo, inserendo punteggiatura e

Una pubblicità conservata nell'archivio dell'ex Comune di Sforzatica ci informa che lo Stabilimento d'Arti Grafiche Azimonti di Milano, ad esempio, aveva preparato una “*Cartolina Speciale Brevettata per la Corrispondenza coi Militari del R. Esercito di terra e di mare*” con la sigla del Comitato Pro-Esercito. Le cartoline venivano vendute al prezzo di 5 Centesimi ogni quattro cartoline, quanto due buste speciali coi due fogli di carta sempre con la sigla Pro-Esercito. “*Gli utili*” sarebbero stati impiegati dal Comitato “*pe i sussidi alle famiglie lombarde dei militari alle armi e dei morti o feriti od ammalatisi in guerra*”.

Ad ogni soldato italiano venivano assegnate, per settimana, due “*Cartoline postali Militare in Franchigia*”, cioè esenti da bollo. Sulle difficoltà di reperire il materiale postale ne parlano diversi militari nelle loro comunicazioni.

Martinelli Rodolfo di Mariano l’8 novembre 1915 scriveva al parroco, don Angelo parroco di Mariano:

[...] *E' molto tempo che avevo intenzione di scriverle, ma essendo sprovvisto d'inchios-  
tro, carta e francobolli ho sempre aspettato. Ora vedendo che non posso fare la provvista,  
perché il dovere mi costringe a non allontanarmi dal posto dove mi trovo, mi sono deciso  
a scriverle lo stesso e spero che lei gradirà questa mia. [...]*

Anche Colleoni Giovanni, classe 1898, l’8 aprile 1918 lamentava con don Angelo lo stesso problema:

[...] *Oggi per mezzo di Pietro Gimondi mi è giunta una sua parola a me tanto gradita.  
Prima di tutto mi fa molto piacere sentire che mi ringrazia tanto del saluto che le ho  
mandato. Sono molto felice di sentire nella sua lettera che si ricorda ancora di me. Ora le  
assicuro che anche io mi ricordo di lei anche se non posso scrivere molte volte, perché la  
mancanza di carta mi impedisce di soddisfare questo desiderio. [...]*

Un Adobati di Brescia il 22 ottobre 1915 faceva presente le sue difficoltà:

[...] *Vivo in momenti molto critici, credilo pure! Le cartoline presenti che un tempo pote-  
vo comperare dal tabaccaio, ora mi vengono date dal governo in N° di due per settimana!  
Come poss'io accontentare in un tempo solo le 14 persone alle quali tengo corrisponden-  
za? [...]*

I soldati ogni 5 giorni ricevevano una paga, detta appunto *cinquina*, costituita per i soldati da 10 centesimi al giorno, più 40 di indennità di guerra. Il caporale Giuseppe Belotti nell’agosto 1916 dall’altopiano di Asiago spiegava ai suoi di casa:

[...] *Riguardo alle spese è inutile dirvi che sono molto care in questi luoghi in modo che  
per poter fare che la cinquina mi basti (65cent.) al giorno mi sono messo a fare la cura  
del latte, e ne compero un litro al giorno (30 cent.) da questi contadini, e lo si beve ancora  
caldo. Il resto poi, un po' la posta, e qualche cosa d'altro in un momento è sfumato. [...]*

---

maiusecole. I testi trascritti da Francesca Martinelli sono invece stati corretti dal punto di vista grammaticale e lessicale e della punteggiatura. Ne è prova la cartolina di Colleoni Antonio di cui ho potuto consultare l’originale di proprietà di Omer Mariani.

Un'altra causa dei ritardi nella ricezione della posta erano i continui **spostamenti** dei soldati. Minnicelli Tino, Comando del II Gruppo Artiglieria da montagna, si lamentava l'8 novembre 1915 con Bianca de Chaurand de St. Eustache a Sforzatica:

*[...] I continui spostamenti non mi fanno avere la posta e sono arrabbiatissimo. Poi sono rimasto senza carta da lettera e l'uomo che ho inviato a Padova tarda a venire e mi secca assai scrivere delle cartoline [...] Nulla di voi – nulla e da molto tempo. Credo che i continui spostamenti di posizioni e reparti siano l'unica causa delle mancate notizie. [...]*

Vladimiro Cecchi, 162° Fanteria 2° Compagnia, alla sorella Fedora a Lucca così scherzava il 10 settembre 1917 sui ritardi della posta: “*Sorellina cara Ogni quando in quando mi vedo arrivare delle lettere antiche antiche. Appunto oggi me ne arriva una scritta con mamma il 4/8 e indirizzata ancora al Rifornimento [...]*”.

I luoghi in cui i soldati erano stanziali non erano facilmente raggiungibili, come il 13 settembre 1915 raccontava alla zia di Firenze il Sottotenente Giovanni Mira, 153° Fanteria: “*Cara zia ricevo la tua lettera e mando subito un giannizzero a vedere se è arrivato il pacco. Tra andata e ritorno ci vorranno otto ore. Questo per dirti come siamo lontani dal mondo civile [...]*”.

Un'altra possibile causa erano le avverse condizioni atmosferiche (“*un freddo terribile, fino 28 gradi sotto zero*”, scriveva il Vitali) e i combattimenti, che molti soldati consideravano al pari di un lavoro. Vitali Angelo, soldato della 7° batteria d’Assedio, Sezione Cianciola 170° Gruppo, 6° Armata, il 3 febbraio 1917 così si rivolgeva al parroco don Fenaroli: “*Mi scuserà tanto se tardai a darle mie notizie, causa delle gran nevicate che c’è stato, e il lavoro è stato immenso*”

Tutta la posta in partenza dai reparti militari in direzione “zona di guerra – paese” era soggetta a controlli nel timore che fossero date informazioni utili al nemico. Lo stesso accadeva per la posta in arrivo ai soldati. Numerose cartoline o buste sono contrassegnate infatti dal timbro di **censura** e alcune parti del testo sono a volte cancellate in quanto contenenti informazioni sulla dislocazione del reparto. Per ragioni di tempo nei controlli della censura si scoraggiava l’uso delle lettere da parte dei militari. I centri principali di smistamento militare erano a Milano, Treviso, Genova e Bologna.

Vincenzo Vilardi, colonnello dell’87° fanteria, il 17 Settembre 1915 spiegava alla moglie Ida a Cittadella perché era preferibile usare le cartoline postali invece delle lettere:

*Carissima Idina Ieri ho ricevuto la tua lettera dell’8 dopo le cartoline del 12 (,) vedi bene che è il caso di servirsi delle cartoline (.) Scrivi dunque le cartoline. Ti spiccerai più presto e la censura si spiccerà anch’essa.*

I soldati sapevano che la loro posta o quella in arrivo era sottoposta a controllo. Giuseppe Belotti, caporale, scrivendo dal fronte trentino il 12 giugno 1916 avvisava: “*Guardate poi che la causa che non si può mettere i francobolli è che questo è assolutamente proibito perché hanno paura che vi scriva sotto qualche cosa che la censura non permetterebbe.*” Ancora in una lettera del 7 agosto 1917 svelava:

*[...] Riguardo poi alla guerra pare che si sia riaccesa su tutti i fronti, tanto in Francia come in Russia e qui sul nostro fronte!...però si vede poco di concreto. Certo che anche*

*voialtri leggendo i giornali avrete sentito. Qui poi è inutile che mi fermo nel parlarvi di cose di guerra perché tanto la censura non permetterebbe di lasciar passare certe cose!..."*

La cartolina postale del 24 luglio 1917 del caporale Giuseppe Belotti alla famiglia porta tre cancellature per censura: “[...] Adesso siamo qua accampati in un bel paesello [censurato] ma si teme presto [censurato]. Qua non si può mai essere sicuri. Anche ieri non credevo di dover [censurato]”.

Nicola Pagliuca al fratello Pasquale ad Aversa (Caserta) 27 Agosto 1915 confidava: “[...] Caro fratello ... poi vorrei starti vicino per raccontarti gli episodi (...) in lettera non si può scrivere tutto ciò che si vede (...) perciò se Dio mi fa ritornare salvo chi sa quante cose avrò da condarvi”.

Colleoni Antonio di Mariano al Brembo, soldato della Compagnia Mitraglieri del 18° Fanteria, al padre Giovanni così scriveva il 20 giugno 1917:

[...] Ora Vi dico di io che Vita mi tocca far, caro padre **non si può spiegare nulla del posto che mi trovo** altro che vi dico che tanto si patisce specialmente ora che fa tanto caldo e l'acqua e tanto poca che non ce ne, Vi dirò poi quando mi scrivete mi manderete una lettera che dentro ci meterete qualche franchi belli per scrivere mio fratello [...] ]

## Analfabetismo e diritti civili

L'espressione “Ora vi dico di io” appena usata dal Colleoni è un preciso indizio di una scarsa pratica della scrittura e un rinvio all'oralità come abituale modo di esprimersi, che necessita invece di un rapporto diretto con l'interlocutore, come avviene nei colloqui tra le persone. Espressioni come “Vengo con questa mia” o “Vengo a voi col dirvi” al posto di inviare e di scrivere sono formule che contraddistinguono quello che gli studiosi hanno chiamato “italiano popolare”, una forma di scrittura ampiamente presente in molte delle comunicazioni che qui riportiamo, con numerosi errori di italiano dovuti al grande uso dei dialetti.

Carlo Lanfranchi di Bedizzole (Bs) l'11 maggio 1916 con qualche difficoltà raccontava al padre:

*Cari genitori Vengo a voi con questa mia cartolina dandovi mie notisie. Ora vi faccio che il giorno 9 ho ricevuto la lettera sicurata che aveva dentro lire 10 e anche il valia di lire 10, io vi ringrasio molto del vostro buon cuore che avete per me. [...]*

Locatelli Andrea di Sforzatica, appartenente al 160° Battaglione, 3° Compagnia, 38° Divisione era consapevole di commettere errori e di non avere un'abitudine allo scrivere e così si rivolgeva alla Nobile Contessina de Chaurand Bianca:

[...] Intanto posso Altro ché dimandarci scusa del mio Male scritto ed ei miei errori è della mia male Caligrafia Credo ché miscusera perche potra considerare Anche Lei perché Non Abbiamo Tutte le Comodita di scriere per bene è per Questo spero ché avrà misericordia unpo Anche per Noi poveri Soldati ditalia. [...]

Frigerio Giacomo, classe 1899, in data 24 settembre 1917 inviò al parroco di Mariano una lettera che, nella trascrizione rimastaci non evidenzia del tutto le sue difficoltà di scrittura:

*[...] E' da tempo che sentivo il dovere di scriverle, ma sentendomi sempre incapace, per questo tardai, ma poi pensando tra me: oh! Il mio Parroco è così buono che vorrà compatirmi nella mia ignoranza. Questo pensiero fu quello che mi spinse a scriverle. [...]*

La situazione di analfabetismo era generalizzata tanto che nel 1911 il 23,6% degli uomini e il 35% delle donne non avevano sottoscritto l'atto di matrimonio perché non sapevano scrivere.

Analfabetismo nel mondo 1861 -1920											
Anno	Italia	Spagna	Germania Austria	Svizzera	Francia	Svezia Danimarca Norvegia	Belgio Olanda	Inghilterra	USA	Giappone	
1861	<b>74,7</b>	75	20	19	47	10	45	31	20	36	
1880	<b>47,5</b>	55	2	2	17	1	22	14	17	29	
1900	<b>48,6</b>	51	1	1	17	0,5	19	3	11	12	
1920	<b>35,2</b>	49	1	1	14	0,5	15	3	8	5	

Tra i requisiti per avere diritto di voto, che spettava solo ai maschi a partire dai 21 anni, c'era quello di aver frequentato almeno la scuola elementare e “*Saper leggere e scrivere*”, oltre che pagare almeno 15 L. l'anno di imposta diretta. Al termine della guerra il Distretto Militare di Bergamo comunicava al Comune di Sforzatica che a tre militari, “*d'età minore [nati nel 1899] ... che hanno prestato servizio presso l'esercito mobilitato*” veniva conferito il diritto elettorale. Si trattava di Amboni Alessandro figlio di Basilio, Tevenini Giovanni di Battista e Zucchinelli Clemente di Giacomo.

Accanto ai molti testi che documentano la fatica di scrivere da parte di diversi soldati italiani, va ricordato che presenti al fronte c'erano numerosi artisti e poeti: Eugenio Montale, Giuseppe Ungaretti rientrato apposta in Italia dall'Egitto, Carlo Emilio Gadda. C'era una bella rappresentanza di Futuristi come Filippo Tommaso Marinetti, Umberto Boccioni, forse il più grande pittore italiano del '900, Antonio Sant'Elia, Anselmo Bucci, Ardengo Soffici, Umberto Saba, Clemente Rebora.

Tra chi ambiva a un ruolo di poeta, nella raccolta di Omer Mariani troviamo una cartolina di Virgilio Pezzini di Palermo, tenente, che l'1 gennaio 1917 si felicitava con la moglie per la pubblicazione di sue poesie.

*[...] Ringrazia Riccardo (io lo farò a giorni) dell'interessamento dimostrato (per) la pubblicazione dei miei versi e fa che l'Amm.ne del Giornale mi mandi una decina di copie*

*(pagandole) del giornale. Devono essere spedite direttamente da detta Amministrazione perché vengano accettate. Godo che i miei versacci siano piaciuti a tante brave persone. [...]*

Il Pezzini dopo la guerra stampò a sue spese un libretto di poesie e ne affidò la diffusione e la distribuzione alla Bemporad.

C'era chi invece non aveva ancora completato il suo corso di studi, come Antonio Zampigli, sottotenente, 1° Genio, scrivendo alla famiglia di Firenze l'ultimo giorno del 1916 rivelava che “[...] **oggi** veramente avevo intenzione di scrivere una lettera, ma **ho studiato** e venuta la sera mi sono accorto di non essere più in tempo”.

Nell'estate del 1917, mentre era dislocato come capitano della 196° batteria bombarde a est di Gorizia, quota 174, in piena zona di guerra, il capitano Agostino Rocca<sup>4</sup> si iscrisse al primo anno accademico del Regio Politecnico milanese. Proprio in trincea iniziò la sua carriera di studente universitario, mentre gli altri ufficiali si riunivano la sera per interminabili partite a poker: “*Al fatto di non giocare a poker devo la possibilità di essermi tenuto al corrente e aver sviluppato gli studi al Politecnico e quindi la laurea in ingegneria dopo la guerra*”.

## La famiglia - Identità Patria / Familiari

La famiglia media (oltre 30%) al censimento del 1911 era composta da 6 persone: padre, madre e 4 figli.

La corrispondenza era sentita da una parte come obbligo di affetto tra congiunti e dall'altra tendeva a ricomporre la continuità della propria esperienza e dei propri legami familiari e comunitari in un momento difficile. Lo sguardo verso casa e ai propri legami familiari appariva come un rifugio sicuro a fronte di una situazione totalmente inospitale e precaria in cui i soldati vivevano.

In una cartolina del 30 dicembre 1916 alla moglie Maria Zaccaria Sarti a Faenza, il marito, in servizio alla 38<sup>a</sup> batteria da montagna, rilevava come

*Le tue cartoline mi fanno viva luce nelle tenebre in cui sono costretto a vivere: il fresco carattere e le piccole parole sincere pare che mi portino una ventata di giovinezza che riattiva bruscamente il letargo della mia circolazione e mi riapre gli occhi alla bellezza di questa terra [...].*

Locatelli Andrea del 160 B 3° Compagnia 38° Divisione Zona di Guerra così si indirizzava alla Nobile Contessina de Chaurand Bianca di Sforzatica

*[...] D'ipù Vengho Adirci la mia Ottima Salute (,) è Come desidero In perfetto simile Dilei è della Sua In tiera Famiglia è Anche della mia Moglie è mia Bambina ché Tanto*

---

4 LUIGI OFFEDDU, *La sfida dell'acciaio. Vita di Agostino Rocca*, Fondazione Dalmine, 2016, pp. 56-57. Nel dicembre 1919 chiese e ottenne il passaggio alla posizione ausiliaria e in 16 mesi superò 24 esami laureandosi il 9 maggio 1921 e a fine maggio si sposò (pag. 84).

*desiderio Il mio ritorno per Consolarmi Cualche Giorno Tra La mia Bambina è Anche Tutta La mia cara Famiglia Ché tanto sospira la mia lontananza [...]*

Capitava anche che padre e figlio fossero entrambi impegnati in guerra, come si deduce dalla *Carte postale avec réponse* che una mamma di Sulmona il 31 luglio 1915 scriveva al figlio, il Sottotenente Dellorto Giuseppe, Divisione speciale Bersaglieri, 2° Armata:

*Come stai? Piove ancora? Hai freddo? Sparate di quassù? Siete molto esposti? Scrivimi dettagliato il più che ti è possibile. Papà ora è in prima linea: perciò la mia ansia è continua, il mio pensiero balza da te a lui, intanto prego che Dio vi protegga [...].*

Carlo Franzini, capitano, 91° Fanteria (37-16) inviava alla moglie Luisa Franzini di Torino Il 22/06/1915 questa cartolina per sua figlia:

*Alla mia Pinuccia cara che non dimentica nelle sue preghiere il babbo e che è tanto buonina (.) Di qui, da questi luoghi di lotta e di gloria un gran bacio. Continua a far la brava donnina e tu che sai essere qualche volta così cara (ac)udisci la mamma e vedi non sia triste mai(.) Un abbraccio grosso dal tuo babbo che ti vuole tanto bene(.)*

Aristide Tullo il 18 luglio 1917 annunciava al padre in servizio a Vicenza, presso il Deposito 2a Artiglieria di montagna:

*Caro papà, Con gran piacere debbo parteciparti che sono stato promosso senza esame con un 7 in media Spero che anche tu sarai contento come anche la mamma. Abbiamo ricevuto le tue lettere e sento che stai bene e che presto verrai a passare con noi la tua licenza. Sperando tanto di presto abbracciarti ti bacia insieme ai fratellini il tuo Aristide.*

Giacomo Beni, soldato del 145° Fanteria 6° Compagnia, in una cartolina postale del 15 marzo 1917 alla moglie Caterina di Alzano Sopra si diceva preoccupato per l'andamento scolastico<sup>5</sup> del figlio.

*Cara mia moglie, con piacere ricevetti oggi la tua cartolina [...] e ne godo nel saperti di buona salute tanto te come i nostri figli [...] Mario mi dice che colla scuola va avanti bene, ma invece stando alla sua calligrafia e tenendo conto degli errori in essa contenuti, non mi pare che vada troppo bene, perciò digli di fare più attenzione [...].*

Pietro Calamandrei<sup>6</sup> riteneva che la posta scambiata dai soldati coi familiari avesse un ruolo importante nel dare un volto alla patria.

*La posta é il più gran dono che la patria possa fare ai combattenti: perché in quel fascio di lettere che giunge ogni giorno fino alle trincee più avanzate, la patria appare ai soldati*

5 I registri delle scuole elementari fino al 1927 riportano i dati anagrafici degli alunni, paternità e maternità, professione del padre, indirizzo di residenza. Per quanto riguarda gli insegnanti vengono riportate informazioni relative ai loro dati anagrafici e professionali. Le pagine vengono poi compilate con i voti o i giudizi per le singole materie e talvolta con qualche annotazione a margine. Solo dal 1928 i registri si arricchiscono e inizia una cospicua, sistematica redazione di cronache e programmazioni. Per la seconda guerra mondiale è stato infatti possibile raccontare Dalmatine “A scuola in tempo di guerra” proprio partendo dalle cronache delle maestre. Vedi bibliografia.

6 Pietro CALAMANDREI, *Zona di guerra. Lettere, scritti e discorsi 1915 - 1924*, Laterza, 2007.

*non più come una idealità impersonale ed astratta, ma come una lontana moltitudine di anime care e di noti volti, in mezzo alla quale ciascuno riconosce un bene che è solamente suo, uno sguardo che soltanto per lui riluce, una voce che per lui solo canta.*

Una conferma dell'importanza della posta e delle immagini la troviamo ad esempio in una lettera scritta dal marito Nello alla moglie Asmara Turchi a Terricciola (Pisa) il 6 settembre 1916: “[...] io solo mi sazzio a guardare le fotografie e a contemplare le vostre care [...]” sembianze, sembra voler dire, ma senza concludere il pensiero. In un altro passaggio, dopo la richiesta di buste e carta per scrivere, le chiede di mettere in una busta “*un ricciolo di capelli del mio Cirillo che bacerò e così faccio conto di baciare lui [...]*”.

Modani Rosa di Garbana (Pavia) il 21 settembre 1918 rassicurava il marito, Luigi Guala, prigioniero in Germania: “*in quanto a casa stà tranquillo che và tutto bene*”. Ma subito dopo aggiungeva “*io desidero soltanto quel giorno felice di abbracciarsi, desidero tanto la tua fotografia che non ti puoi immaginarti [...]*”. Il 15 luglio 1915 Euro confidava alla moglie Aida de Mattia di Chiari:

*“Anche io come Te ho fiducia infinita nella nostra divina Protettrice ed a Essa rivolgo seralmente il mio pensiero nello stesso tempo che imprimo affettuosamente baci alle fotografie della mia Aida amata che gelosamente custodisco nel portafoglio sul mio cuore di giorno e la notte sotto il cuscino perché nessuno l'abbia a toccarmela soltanto [...]”.*

La lunga lontananza aveva il potere di estrarre dalla propria famiglia, di sfuocare i ricordi e i volti dei propri familiari. La fotografia diventava quindi “mezzo sensibilmente percettibile” (Spitzer) in grado di “rianimare i sogni e i ricordi. La moglie Gusti il 26 aprile 1917 scriveva al marito Joseph Schonvanec, prigioniero in Siberia:

*Mio amato Joszi, per la seconda volta tento di inviarti la mia fotografia. Nella speranza che questa ti raggiunga stavolta affinché tu ti possa fare un'idea di come appare tua moglie ora, dopo quasi tre anni dalla nostra separazione. Ti mando un bacio tua moglie Gusti.*

Ritrovarsi tra compaesani era come sentirsi a casa. Così il Caporale Maggiore Maffei Battista, incontrando il compaesano Alessandro Vescovi, sentì il dovere il 9 marzo 1917 di scrivere al parroco di Mariano per informarlo che “*Trovandosi due suoi Parochiani Insieme Ricordandosi di Lei gli inviamo i Nostri Saluti ed Auguri di felicità si dichiariamo Suo devotissimi Parochiani*”. Lo stesso fa il soldato Parimbelli Angelo che il 12 novembre 1915 comunica a don Angelo che “*con me vi e il martinelli Angelo e siamo proprio in squadra insieme*” e saluta a nome di tutti e due.

Lo stesso generale de Chaurand alla figlia Bianca racconta<sup>7</sup> va che era riuscito a contattare alcuni sforzatichesi del 160° reggimento ai suoi comandi.

*Sono otto o nove, fra cui un caporale maggiore, Ghislandi, perché di servizio, ed un soldato a riposo per la vaccinazione antitifosa. Ho raccomandato loro di fare bene il servizio. [...] Tutti stanno benissimo; fallo sapere ai tuoi concittadini.*

---

7 PAOLO MERLA, *De Chaurand*, op. cit., pag. 119.

## Economia agricola - Ruolo della donna

La gran parte dei militari proveniva dalle campagne. Nel 1911 il 55% del prodotto nazionale lordo derivava infatti dalla produzione agricola e il 54% dell'occupazione sia maschile che femminile si svolgeva nel settore agricolo<sup>8</sup>. Nelle missive da casa o verso la famiglia il tema del lavoro in campagna era perciò frequente.

Carlo Tancredi il 2 maggio 1916 si lamentava con la moglie Rosaria di Caselle in Pittari (Salerno) perché “Niente mi hai detto circa la campagna. Avete irora sto la vigna?” Anzi si riprometteva di inviarle “un pacco contenente piantine di peperoni e pomodoro; ti prego di far preparare bene un po’ di terra alla Vallina e farli piantare a regola”.

Colleoni Antonio, soldato della Compagnia Mitragliatrici, 18° Fanteria, scriveva il 20.6.17 al padre Giovanni che abitava alla Cascina Pinosa di Mariano al Brembo

[...] Come o poi in teso nella vostra lettera ricevuta il giorno 19, ed o poi capito che dite che avete finito coi bachi, son poi tanto contento a sentire che tutto va bene e della grandine che non a dato tanto un gran danno [...].

Perfino in prigionia era desta l'attenzione, come si può leggere nella cartolina di Luigi Lussana al “Sig. Padrone Dotor Gelmini Unberto” spedita dall'ospedale di Eger nell'alta Ungheria il 28 settembre 1918: “Sono stato contento che o sentito che la campagna e molto bella piu de lanno scorso”. Facchinetti Francesco, detto Nano, soldato 42 Battaglione 4° Compagnia M. Z. Conducente, in una cartolina alla Contessa Dall’Ovo ricordando il fratello tornato a casa in licenza (sento di mio fratello che ormai évenuto un po da qua), si augurava il 16 settembre 1917 di poter tornare anche lui per dare una mano in campagna: “io spero almeno di essere a casa anch’io a ra cogliere il Melicone”. In un'altra cartolina del giugno precedente, prima di dare e chiedere notizie sulla salute sua e della signora, si preoccupa di come è andato il lavoro: “Qui abbiamo avuto molti giorni di pioggia (.) io pensavo sempre (:) con tanto lavoro che (ci) sara stato in Campagna anche coi Bigatti (,) sono andati bene (?) e la Campagna come si ritrova (?).”

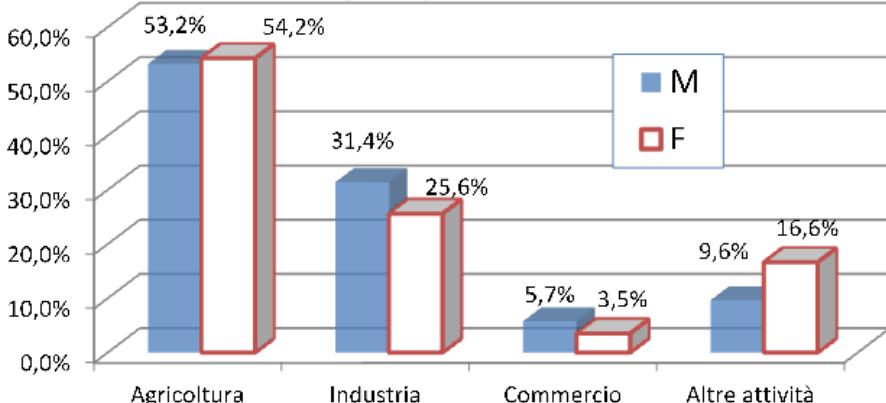
Il soldato Riccucci Pascale alla moglie Assunta che viveva in Monte senza vino per Oliveto (Arezzo) il 7 Ottobre 1915 così si rivolgeva alla moglie:

Cara Consorte ti scrivo questa cartolina per farti sapere le mie notizie che io in ora io mi trovo in buona salute e così io spero che sia di te e di tutta la famiglia (.) ora mi fai sapere se avete principiato asseminare e mi fai sapere quanto granoturco avete raccattato e quanto bolognino<sup>9</sup> avete avuto e il fieno quanto ne avete fatto, e mi fai il piacere di dire al fattore di non fare come lanno passato con quelle due suine (.) si va in una stagione poco buona e poi voi altri lo sapete meglio di me che prezzi averanno (.) fate meglio che a possibile mi raccomando di non vendere quella vitella più grossa che o avuto una lettera che vela vogliono cavare dalle mani (.) tutto vendete ma quella mi dispiace [...]

---

8 ISTAT, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° Dicembre 1921. Relazione generale, Serie VI, Vol. XIX*, Roma, 1928, pag. 234 e ss..

### 1911 - Popolazione distinta secondo il sesso e per categorie professionali



Un'attenzione alle stagioni c'era anche nel ricordarsi del periodo della caccia. Il soldato Angelo Parimbelli, 112° Fanteria 5° Compagnia, il 12 novembre 1915 prima ricordava al parroco don Fenaroli come con lui ci fosse anche Martinelli Angelo e infine, dopo aver fatto presente la “*carestia*” in cui vivevano, chiedeva un favore: “[...] mi fa piacere farmi sapere qualche cosa dell'uccellanda”.

Quella del 1915-18 fu una guerra combattuta al maschile, ma dove anche le donne furono presenti. In Carnia 2.000 donne, tra i 12 e i 60 anni, furono reclutate dall'esercito per portare in prima linea nelle loro gerle fino a 40 kg di rifornimenti, per £ 1,50 (= 4,00 €) a viaggio. Furono 10 mila le crocerossine volontarie che prestarono la loro opera durante la guerra per l'assistenza ai feriti. Ma anche nelle città alcune mansioni, fino ad allora svolte da maschi come la guida dei tram, funzionarono con personale femminile. Anche nelle fabbriche tipicamente maschili, come la Mannesmann di Dalmine furono assunte donne per svolgere alcune incombenze. La stessa produzione agricola durante la guerra rimase quasi invariata, grazie all'opera delle donne, con l'aiuto di anziani e fanciulli rimasti a casa.

La Sutter & Thévenot, di proprietà franco-svizzera, era una delle più grandi fabbriche di armi in Italia<sup>10</sup> che, nel novembre 1916, su richiesta dell'Esercito italiano, insediò nell'area di Castellazzo di Bollate, nel milanese, un reparto di produzione. Occupava 100 ettari e 1.300 operai, tra cui molte donne: le operaie più giovani avevano solo 13 anni. Venerdì 7 giugno 1918 alle ore 13,50 nel reparto spedizione di bombe a mano avvenne una tremenda esplosione di materiale bellico che uccise 59 persone,

9 Bolognino: una varietà di trifoglio violetto piuttosto resistente al freddo.

10 GIORDANO MINORA, *La fabbrica dimenticata. Lo stabilimento Sutter & Thevenot di Castellazzo di Bollate*, Anthelios Edizioni, 2015.

di cui 52 giovani donne, e ne ferì circa 300. Ai soccorsi partecipò anche il giovane Ernst Hamingwai, che anni dopo ricordò questa esperienza in uno dei suoi racconti. È considerata ancora oggi una delle più gravi tragedie del lavoro in Italia.

Aziende familiari, che fino allo scoppio della guerra erano gestite dai maschi di famiglia, videro le donne assumere un ruolo di gestione. Zaira il 31 marzo 1916 sollecitava al marito Bini Tullo dislocato a Vicenza a prendersi una licenza per risolvere problemi con la banca:

*Caro Marito Ti avverto che sono stata alla Banca e per gli effetti che scadono in questi giorni di 20 mila lire non sapendo io come fare (non avendo venduto il formaggio che speravo) ti prego domandare una licenza anche breve onde poter accomodare le nostre cose. Pregai anche i Sig. Amministratori della Banca a voler informare il tuo Comandante tanto per accertarli dei nostri impegni. Sperando tanto tu possa venire ti bacia Zaira*

Solo dopo la guerra, la legge 17 luglio 1919 n. 1176, rubricata come Norme circa la capacità giuridica della donna, detta anche legge Sacchi dal nome dell'allora ministro della Giustizia, riconobbe finalmente alle donne il diritto di gestire importanti aspetti della propria vita<sup>11</sup>, senza chiedere l'autorizzazione del marito, quali il diritto di comprare e vendere. Per altri rilevanti diritti, come il diritto al voto, in Italia si dovette attendere la fine della 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale.

### **“cuando fenira cuesta belva vita”? Disagi e orrori della guerra**

Il lungo fronte di guerra, circa 650 km, si svolgeva in gran parte sulle montagne e uno dei problemi spesso lamentati dai soldati era il freddo. Dadda Luigi, di Mariano al Brembo, soldato del 553 Reparto Mitraglieri, 3<sup>o</sup> Sezione, Brigata Caltanizzetta, scriveva il 6 febbraio 1917

*Signor Paroco il fronte che miritrovo e questo sul latto isonso in cima l'alpi del latto isonso (.) freddo assai (.) neve (in) abondansa che di notte non si puo resistere (.) A mio Caro che vita che mi tocca passare in questa trissta guerra. Mio caro mi dica un pò quando fenira cesta belva vita che mi tocca ingottire in questi momenti [...]*

Careglio Sebastiano, originario di Demonte (CN), soldato 2<sup>o</sup> Alpini, 101<sup>o</sup> compagnia, Batt. Bicocca del 4<sup>o</sup> Corpo Armata, l'8 giugno 1916 raccontava alla zia Suor Maria Ildegarda dell'Istituto S. Giuseppe a Monticelli D'Ongina (Piacenza):

*Zia Amatissima Scusami tanto se non ti ho subito risposto alla tua cara lettera [...] e mi compatirai, perché qui non si può fare come si vuole ma come si può. Da otto giorni mi*

---

11 All'articolo 1, la norma abrogava interamente l'istituto dell'autorizzazione maritale, riconoscendo dunque piena capacità giuridica alla donna nella disposizione dei propri beni. All'articolo 7 sanciva, invece, la svolta epocale nell'esercizio delle libere professioni che aprirono ad esempio le porte alla legittima iscrizione agli albi forensi delle professioniste donne.

*trovo sul [censura] a venti metri dal nemico in mezzo alla tormenta e alla neve e alla tempesta e molti miei compagni gli son gelati i piedi anche nel mese di Giugno.*

Beni Giacomo, soldato, 145° Fanteria, il 22 marzo 1917 cercava di rassicurare la moglie Caterina rimasta ad Alzano Lombardo:

*Cara mia Moglie Non dovrai preoccuparti se forse le mie notizie ti giungeranno tanto più in ritardo manandomi il tempo opportuno per farlo più frequente. Ti basti sapere che la mia salute continua ad essere oltremodo buona, anche qui in alta montagna in mezzo alle nevi e ad un'altezza di più di duemila metri sopra il livello del mare [...]*

Monti Giuseppe, sottotenente, 89° Fanteria il 27 ottobre 1915 alla moglie Marianna Gramignani a Palermo descriveva con una sintesi efficace l'ambiente in cui viveva:

*Cara Marianna, Sono a 1320 metri. Ti penso continuamente, sebbene sia stato nominato comandante di compagnia sono in trincea fra il freddo, fuoco di fucileria, granate, shrapnels<sup>12</sup>, bombe asfissianti, ecc. ecc. Nevica! Come si soffre! Prega Iddio per me! Ti bacio di cuore. Scrivimi presto presto Peppino tuo*

I comitati di Mobilitazione civile, come quello che era stato creato a Sforzatica, si erano dati come compiti quello di “mantenere la corrispondenza con i militari” e di preparare indumenti di lana da inviare ai soldati, come testimoniato da diverse missive presenti nell’Archivio Dall’Ovo. L’animatrice e coordinatrice del lavoro delle ragazze era infatti la Contessina Bianca De Chaurand.

I soldati di Sforzatica ringraziavano Bianca De Chaurand, vincendo una certa ritrosia. Andrea Locatelli, zappatore del 160 B 3° Compagnia 38° Divisione,:

*Eggreggia Signorina Miscusera Tanto del mio ritardo a scrivere al riscontro del suo favore del Pacco ché Lei mia spedito. Il motivo ché abbiamo fatto Cualche giorno di Combattimenti e poi siamo rimasti Cui Inprima linea ché non ho mai avuto la Combinazione di scriverti (,) è poi anche che non si puo avere a sua di sposizione per scrivere (,) è Credo ché mi scusera per cuesto [...] D’unque vengo concuesta mia Debole lettera per ringrasiarla del suo fafore ché Lei afatto verso dimé amandarmi Cuel paccho Contessina (:) 2 paia di Calzetti è Un paia di Guanti. Io posso Altro ché ringrasiarla di Cuore Léi è Tutto Il Cumitato del nostro Paese. [...] È mi scusera Anche della mia male Creanza perche non cio messo Il Francho bollo perche non possiamo a vere la Cumudita dei bolli è per Cuesto Credo ché miscusera Tanto Anche mé*

Nei ringraziamenti non mancava un accenno alle condizioni di vita in cui si trovavano, come faceva il 6 novembre 1915 Giuseppe Ghislardi scrivendo alla “Nobile Contessina”:

*[...] Assai gradito mi fu il ricevere il suo completo pacco di indumenti di lana, pensando*

---

12 Lo shrapnel è un tipo di proiettile per artiglieria, derivante il suo nome dall’inventore, il tenente britannico Henry Shrapnel, che lo mise a punto nel 1784.

*anche alla necessità in cui ci trovammo in questi alti monti di abbondante freddo e di nessun altra dote, sprovvisti di qualsiasi messo d'altro; [...]*

Destinataria la Contessina, Francesco Milesi il 31 ottobre 1915 si rallegrava per quanto ricevuto:

*Stimatissima Eggredia Signorina Bianchina, Cinvio Cueste mie due righe per darci risposta ché ho ricevuto Il Suo pacchetto Contenente 2 paia di Calzettoni è un paia Di Cuanti. Io posso Altro ché ringraziarla tanto Del suo Disturbo è del suo Favore ché ha Fatto Verso dimé ché mison proprio graditi perche fa molto Freddo è siamo sempre cua All'aria Libera [...]*

Cornali Angelo, 10° Artiglieria d'Assedio, 6a Batteria cann. 149°, 7a Divisione, il 4 novembre 1915 scriveva:

*Spett.le Comitato Oggi ricevetti il pacco da loro mandatomi, il quale miestato molto caro e utilissimo, perché ove mi trovo non manca, ne neve, ne freddo. Ed ora posso altro che ringraziandolo di vero mio cuore del suo disturbo e dal'lesermi da loro ricordato. [...]*

Maffioletti Francesco, contadino che lavorava i terreni della parrocchia, l'11 settembre 1916 sollecitò il parroco di Mariano perché provvedesse a fargli avere, tramite un impreciso comitato di Bergamo, indumenti di lana:

*[...] Caro mio padrone vengo da lei a raccomandarmi un favore grande che io cui o molto freddo e neabbiamo dibognoso di roba di lana (.) selei mi fesse una lettera anche a lei per andare a Bergamo di avere qualche cosa della Comisione anchio (.) perche ne ho di bisogno molto e così misarei probbio a crato a lei cuesto piacere di favorirmi questo favore di lei e ricrasiendo della sua molta premura che a col suo Colone Maffioletti Francesco [...]*

Qualcuno viveva di espedienti e trovava modo di mettere insieme qualche soldo anche stando in trincea. Il soldato Nello Turchi, 3° Genio Telefonisti 18° Compagnia, in una lettera del 17 gennaio 1917 alla moglie Asmara a Terricciola (Pisa) raccontava che due giorni di pioggia avevano fermato

*"il nostro commercio. Senti, si andava nelle vecchie trincee dove sono i soldati a scavare e noi si comprava i bossoli di cartuccia e cartucce cariche Austriache, si faceva un poco di fatica ma era ricompensata, si versarono e ci si divise £ 80 e ora si era dietro a fare la seconda spedizione e la pioggia ci impedisce il lavoro ma qualcosa si fa, in uno 2 giorni mi sono in tascato £ 80 però questo non voglio che tu no lo dica a nessuno [...]"<sup>13</sup>.*

Ma la durezza della vita in montagna non era l'unico disagio che i soldati affrontavano. Il 27 ottobre 1915 un ufficiale raccontava alla famiglia Foce a Genova in mezzo a quali orrori viveva:

---

13 Barbero annota che "Il prezzo dei proiettili era tale che i soldati italiani venivano pagati per i fondelli e le schegge dei proiettili da 305 che riuscivano a riportare". BARBERO ALESSANDRO, *Caporetto*, nota 2, cap.VII, Laterza 2017.

[...] Ho fatto fare iersera, contro un masso che si trova sulla linea, un riparo di sacchetti coperto da poutrelles. L'abitiamo, rannicchiati, in due: un capitano e io; insieme dividiamo il calore della neve e il profumo di cadaveri. Nevica ed un freddo austriaco [...] La giornata finora va bene. Sono le 15. Qualche colpo di cannone ci ricorda che siamo in guerra. Un ferito austriaco fuori della trincea manda da ieri lamenti tenui rauchi. Non si può prestare soccorso perché i suoi amici ti sparano. [...]

Il tenente Tino Gianformaggio il 19 novembre 1917 raccontava al tenente Mario Mona dell'11° Bersaglieri ciclisti, ricoverato all'Ospedale militare, Ricovero nuovo di Bergamo:

*Abbiamo combattuto per 20 giorni di seguito, in lotte aspre terribili (,) quanti li ha colpiti la mala sorte [...] Sono salvo, e siamo salvi per miracolo. Il tuo Battaglione ha egregiamente combattuto, come sempre. Ci mancano degli ufficiali, Cassoli e Barini forse prigionieri.*

Pezzali Luigi, soldato, 5° Alpini, il 2 luglio 1916 al Sindaco Suardini Bernardo di Casazza (BG) spiegava:

*Egregio Signor Sindaco Con questa mia le fo noto dell'ottima mia salute, come sempre spero di Lei, e sua signora Le fo noto ch'io mi ritrovo ancora sull'altipiano dei sette comuni [Asiago], e che tutti giorni ci amansiamo [...]*

Il risultato dei combattimenti spesso era impietoso, come raccontava il tenente Simboli Augusto dal campo di prigonia di Sigmundsherberg, nella Bassa Austria, scrivendo al Capitano Pignatti Morano Conte Paolo ricoverato a Modena l'11 gennaio 1917.

*Egregio Sig. Capitano, Ho ricevuto oggi la sua del 2 Novembre, indirizzatami a Mauthausen ... Della compagnia siamo pochi i superstiti! Mammarella e Summa caddero da eroi. Motta fu ferito ad una gamba; il nuovo capitano, Cav. Tedesco, pure ad una gamba, e Perotti si ebbe 18 ferite in varie parti del corpo, di cui qualcuna grave. Ora tutti e tre sono ristabiliti, e li lasciai a Mauthausen. Anch'io fui ferito da una pallottola, per fortuna leggermente, all'orecchio destro. Bianchi e Gonnelli, con Di Cave, Granfurri, Stefanelli ed altri di cui non ricordo i nomi, furono fatti prigionieri incolumi. Pochi sono i nostri soldati prigionieri: gli altri morti e feriti. Le sarei grato se volesse darmi notizie del Sig. Magg. Pasqualetti, Stiali, Benassai, Giuntoli e Simonetti e del S. Colonnello. Ho appreso la morte di Spisani.*

Nicola Pagliuca il 27 Agosto 1915 confidava al fratello Pasquale ad Aversa (Caserta) quanto impari fosse la lotta che i soldati erano chiamati a combattere: “[...] Caro fratello ... povera fanteria che deve combattere contro i cannoni”. Adolfo Tofani il 18 aprile 1917 si sfogava in questo modo con la Contessa Bianca Dall’Ovo, che in quel periodo viveva a Torino: “[...] Signoria vostra Cara Contessa mi dispiace che ssino a ogi abbiamo Combattuto Senza avere uressurtato Solo pe la grandezza de il cimiteri. e pe la rovina di tante famiglie”.

Per ogni colpo andato a segno, c'erano uomini che saltavano in aria mischiati ad armi e poi corpi martoriati che venivano portati via su barelle della Croce Rossa dalla

postazione distrutta, come scriveva Agostino Rocca nel maggio 1917 mentre si trovava sopra Gorizia.

*Ieri l'altro mi è riuscito un tiro di grande precisione; sono riuscito a piazzare una mia bomba da 240 in questa posizione nemica che ci sta di fronte e che ci ha dato tanta noia fino ad oggi. Come artigliere, sono certamente soddisfatto, ma ricordando tutto ciò che seguiva dietro quella bandiera della Croce Rossa, non posso non considerare le cose da un altro punto di vista. Un punto di vista che non può conoscere separazione di trincee e di reticolati, e che mi rende molto perplesso e forse anche triste.<sup>14</sup>*

Sfiducia e rabbia repressa accompagnavano i racconti a casa come ci rivela una lettera del caporale Giuseppe Belotti del 28 luglio 1917:

*[...] E pensando ora al terribile momento (momento molto lungo!)... ) che affrontiamo tutti in certi momenti il pensiero nostro sarebbe (per diverse cose) un po' alterato, ma siccome ora si tratta di fare ognuno il proprio e sacrosanto ... dovere bisogna rassegnarsi e sperare (mentre Russi, Francesi, Tedeschi, Austriaci ecc. si combattono accanitamente sui campi di Russia e di Francia) che anche quella tanto desiderata parola Pace dovesse farsi vedere, non per niente, anche sui giornali! [...] parlavamo della ... guerra ... tutt'ora esistente dopo quasi 2 anni che anch'io sono qua per prestare il mio braccio alla Patria!.... Quelli erano giorni un po' più felici di questi, e certo da molti non si credeva dovesse anche il 17 essere l'anno di guerra!*

La guerra portava i soldati in posti lontani da casa e in ambienti e climi molto diversi da quelli in cui abitualmente risiedevano. Una cartolina di un soldato bergamasco ci permette di gettare uno sguardo non sulle montagne del fronte nord italiano, ma al sud. Il soldato Arrigoni Francesco, 46° Sezione Sanità di Fanteria, era accampato in attesa di imbarco e al parroco di Vedeseta, don Carlo Artusi, il 18 luglio 1916 così descriveva Taranto:

*“Da cinque giorni mi trovo in quest’arida ed infuocata zona di Taranto. È bello ed incantevole il mare, e la città pure da lontano appare graziosa, ma da vicino è orribile almeno nella parte vecchia, per poca pulizia e modestia. Che usi, che costumi, che linguaggio! Se non si parlasse un po’ l’italiano, sarebbe impossibile l’intenderci. Io sono attendato in un sito deserto e polveroso. Poca paglia mi è sedile e letto e tutto intorno è sole e continuo vento”.*

## Patriottismo e combattimenti

Poco tempo dopo l’inizio della guerra, il 17 luglio ‘15 il soldato Amerigo Crema si sentiva pieno di sentimenti patriottici e di speranza da spiegare al sindaco del suo paese, Montagnana di Padova:

---

14 LUIGI OFFEDDU, *La sfida dell'acciaio*, cit., pag. 55

[...] con due mesi di Guerra, sebbene esposto a grandi disagi e privazioni, mi trovo ancora in ottima salute. Tutto sopporto con rassegnazione, e per la mia Patria a tutto son pronto. Lo spirito di patriottismo, dico il vero (,) forte (,) lo sento; e quelle terre (che sono Italiane) e che da tempo giacciono sotto il giogo di barbara gente le assicuro che alla fine della Guerra (che sarà presto) Trento e Trieste sarà nostra. Son due mesi che combattiamo e sempre siamo vincitori. Vincitori pure saremo anche avanti. Il Sogno d'Italia si cambierà in realtà, e le terre irredente saranno liberate dalla tirannia schiavitù Straniera. [...] W Trento e Trieste, presto Italiane - W Il Re – W L'Italia

Il 24 febbraio 1916 il granatiere di Sforzatica Colleoni Giuseppe così concludeva la sua cartolina al Generale De Chaurand: “*Io mi trovo ... al fronte, provo di poter dare il mio servizio anche in favore della nostra cara Patria (.) In alto i cuori Per la fede e per la Bandiera.*” Ghislandi Giuseppe alla “Nobile Contessina”, ricordava che “*Tengo più alto il dovere e il coraggio di combattere non solo per la grandessa della Patria, ma anche per il beneficio del Paese, e specialmente per colei che sempre si ricorda dei Combattenti del Paese. [...]*”

L’8 novembre 1915, proprio il giorno in cui suo fratello Annibale moriva in un ospedale da campo, Martinelli Rodolfo di Giuseppe chiariva:

[...] E’ un mese che mi trovo in prima linea, ma sono tanto abituato che mi sembra di essere in guarnigione. Passo giorno e notte sempre in trincea e sono sempre allegro pensando che questi sacrifici che facciamo, sono per il bene della nostra Patria. Io non ho che un desiderio ed è quello di poter un giorno tornare in mezzo a voi. [...]

La morte per ferite di Rodolfo sopraggiunse il 10 giugno 1917. Aveva 23 anni.

Tra i nove firmatari della cartolina del 23 settembre 1915 inviata dal fronte contrapposto “al barbaro nermico” al settimanale di Treviglio “*La Sveglia*”<sup>15</sup> c’era anche il soldato Maffeis Battista di Mariano al Brembo:

*Un gruppo di fucilieri del circondario di Treviglio, che si trovano di fronte al barbaro nemico per difendere l’onore della nostra cara patria, inviano per mezzo del simpatico giornale la Sveglia i più caldi ed affettuosi saluti alle loro famiglie, parenti, amici e conoscenti.*

Il periodo che i soldati passavano in prima linea, in situazioni di maggiori disagio e pericolo, potevano variare a secondo degli eventi in corso. Rodolfo Martinelli ricordava che al fronte aveva passato un mese. Il soldato Giacomo Beni di Alzano Sopra il 15 maggio ’17 alla moglie confidava: “*Con questa sera avendo terminato un altro periodo di quindici giorni di 1<sup>a</sup> linea speriamo di avere il cambio e se altre cause non interverranno credo che scienderemo per davvero a riposo*”. Il soldato Ricucci Pasquale di Arezzo il 14 ottobre 1915 alla moglie sottolineava che “*dopo ottanta giorni siamo tornati indietro fori dal tiro del cannone però si sente irombo lo stesso*”. Pasquale per indicare il lungo periodo passato

---

15 CARMEN TABORELLI ROVATI. *Le lettere della Lontananza. Corrispondenza dei militari impegnati nella Prima Guerra Mondiale*, BCC Treviglio, Gennaio 2009, pag. 117. Tra le quattordici firme di saluti dalla “prima linea sulle vette del Trentino” del 7 agosto 1916 figura anche Agostino Ongis di Sabbio Bergamasco (pag. 249).

al fronte, dove “che siamo vista brutta”, usa il linguaggio della vita quotidiana: “quando eravamo là molte volte ci toccava abbandonare il lavoro e scappare che ogni tanto arrivava qualche granata”. Di lavoro parla anche il porta munizioni per mitragliatrici Nello Turchi di Pisa alla moglie Asmara in una lettera del 6 settembre 1916:

*Di giorno si sta al sicuro a riposare si dorme e niente altro si fa. La notte si lavora alle nostre armi (,) facciamo le piazzuole di sicurezza, si porta tavole pietre e sacchi di terra per ricoverarsi ed essere più sicuri (.) però si lavora a turno (,) metà personale per volta (,) una sezione fino a le 1 e l'altra fino a giorno. Ora dove sono il fronte è calmo e si sente altro che qualche fucilate e qualche cannonata tirata a casaccio. Qui gli Austriaci si danno tutti giorni prigionieri e sono stanchi e raccontano che ci suono pochi [...].*

Giuseppe Belotti, caporale, dopo un periodo di addestramento, il 12 giugno 1916 scriveva ai suoi genitori di essere arrivato in zona di guerra, come genericamente veniva indicato nella posta dei militari.

*[...] Giovedì poi sono arrivato in terza linea e qua ho incominciato coll'abituarmi a sentire il cannone tutto il giorno, ma ancora fuori pericolo, sabato poi sono partito per la seconda linea nella quale ci sono ancora per ora. Qua invece di differente c'è che le palle di cannone ci passano alte sopra le nostre teste, e paiono tanti treni che viaggiano dal rumore che fanno, qua poi si ode benissimo il fuoco dei fucili e delle mitragliatrici le quali si fanno sentire spesso lungo il giorno, ma ora anche a questo nuovo metodo di vita mi sono abituato.*

*Di notte poi tutti questi monti sono rischiarati dai riflettori, i quali scrutano in tutte le viscere della montagna, passano da quelle altissime a quelle basse.*

Gli aeroplani e i blindati erano una novità per gli stessi soldati, in gran parte provenienti dalla campagna. Sempre il Belotti dava notizia di combattimenti nei cieli di guerra:

*Alla mattina poi si vedono sempre gli aeroplani, tanto nostri come austriaci, ma quando arrivano questi ultimi una buona dose di proiettili li attendono sempre, di modo che quasi tutte le mattine dobbiamo assistere allo spettacolo di questi combattimenti dell'aria che finisce sempre col ricacciare gli uccellacci nemici entro le proprie sue linee. [...]*

E qualche giorno dopo continuava la sua descrizione:

*[...] Qui poi tutte le mattine, come anche in questo momento che vi scrivo, si vedono squadruglie di aeroplani tanto nostri come austriaci. Ma la differenza consiste che quando passano i nostri grandi Caproni con le ali dipinte a colori nazionali tutto è quieto, quando invece passano i bianchi uccelli segnati con la croce sulle ali, tutto il cielo è solcato da nuvolette di <shrapnels> che tentano di abbatterli, come anche in questo momento che vi scrivo, 3 aeroplani austriaci sono altissimi sopra le nostre teste, ed il cannone tuona incessantemente facendo tremare terra e cielo.*

*Adesso poi ho avuto occasione di vedere anche le automobili blindate e le ho viste anche a manovrare queste piccole fortezze che vanno alla velocità di 90 Km. all'ora con un peso di 40 quintali. Certo che tutte queste cose sono belle, ma ... alla larga ... [...]*

Domenico, l'attendente del generale de Chaurand a capo della 35<sup>a</sup> Divisione sull'Altopiano di Asiago, aveva una tale paura degli aeroplani austriaci che quando se ne faceva vivo qualcuno si rifugiava subito in cantina. “*Ha una fifa quando vede l'aeroplano*” scriveva il generale alla figlia Bianca e ricordava come per il suo collaboratore quello fosse un “*aggeggio infernale*”. Raccontava inoltre della soddisfazione di Domenico quando venne abbattuto il primo aeroplano dall'inizio della guerra, un “*albatros*” con un motore di 160 cavalli e provvisto di apparecchio radiotelegrafico<sup>16</sup>.

Eugenio Gualteroni, giovane di 19 anni appena diplomato e dopo un corso per allievi, si trovò a comandare il 2° Battaglione della 59° Compagnia nel 78° Reggimento Fanteria. Così parlava dei suoi soldati ai genitori:

[...] *Mi fa meraviglia vedere questi bravi soldatoni, che potrebbero essere i miei papà, perché molto più vecchi di me per età e per pratica di guerra, obbedire ad un solo cenno e adattarsi a qualsiasi circostanza; [...] Li ho visti combattere parecchie ore sotto la pioggia che cadeva a dirotto e non un lamento, non un atto di impazienza! Io che li osservavo provavo un senso di ammirazione e affetto; i graduati poi per il loro slancio e sangue freddo mi danno veramente l'idea di quello che è la gloriosa brigata Lupi di Toscana [...].*

Eugenio Gualteroni il 23 dicembre 1917 ricevette l'ordine di uscire dalle trincee e in quell'attacco risultò disperso e di lui non si seppe più nulla.

Davide Pulidori il 16 maggio 1915 spiegava alla signora Augusta Del Frate di Firenze, senza interventi della censura:

[...] *Qua è stato occupato il monte cucco con 151 prigionieri Austriaci con 6 ufficiali fra i quali un maggiore con molti fucili e munizioni e un pianoforte. Benche in prima linea questi paurosi ma vogliono divertirsi [...]*

Una situazione simile è descritta anche da Aldolfo Tofani, 116 Fanteria 12 Compagnia, in passato al servizio della famiglia De Chaurand, il 18 aprile 1917 lamentava:

[...] *Come si ecreduto a Sig.i Italiani (,) cidicevano gliaustriacci sonno a la fame. Maficci stanno meglio dinoi. Ssi noi patiamo dogni Sofferenza loro gli Sentiamo Itrincea cantare, Sonare chitara e mandorlino gli vediamo mangiare Biscotti Bere marsalla e atri liquori i noltre trincee ci buttano le Botiglie vote. Questo ovisto io che mi trovo acontato Sollo a 50 Metri da la Sua trincea.*

Dopo i saluti, amaramente concludeva: “*Se no moriamo ci rivedremo Se moriamo (,) moriamo pe la grandeza de icimiteri (.) Moriamo pe Capricio de li Italiani*”

Un ufficiale alla famiglia Foce di Genova il 27 ottobre 1915 precisava:

*Carissimi, vedo sul XIX che il bollettino di Cadorna porta la conquista del trincerone<sup>17</sup> per noi famoso, indimenticabile. Non dice però che un centinaio di prigionieri sono rimasti*

---

16 PAOLO MERLA, *De Chaurand*, pag. 129.

17 SI riferisce alla III battaglia dell'Isonzo iniziata il 18 ottobre 1915. Gli austriaci avevano costruito a tre quarti del Mrzli un trincerone blindato che contornava un largo tratto della montagna, difeso da larghe fasce di reticolati, mitragliatrici in caverna.

*in mano nostra. Ho anch'io contribuito colla mia sezione alla brillante azione del novanta. La prima mitragliatrice che si portò sul trincerone occupato fu una delle mie comandata da un caporale maggiore che è ora ferito. Mi trovo oggi sulla nuova posizione contro la quale il nemico si sforza inutilmente di pronunciare violenti e ripetuti attacchi. [...] Se il nemico scende davanti alle mie macchinette è bello e spacciato, fila diritto a far compagnia agli eroi di Cecco di cui è coperto il terreno [...]*

Pezzali Luigi del 5° Alpini, rivolgendosi al proprio sindaco di Casazza il 2 luglio 1916, si augurava

*[...] una avvansata ben organissata, e che speriamo che quei testoni Austriaci siano veramente convinti che coi soldati d'Italia non hanno niente a che fare (.). Ci si spera una prossima pace, e una pace vittoriosa in valore di tanti italiani caduti [...]*

Luigi Piani del 510 Mitraglieri Ia Brigata Bersaglieri inviava una lettera al fratello Mario del Plotone autonomo del Parco Genio N. 5, III Armata, raccontando:

*Ho passato dei giorni pessimi; descriverti la storia e la battaglia delle Mellette (ndr: Melette, sull'Altopiano di Asiago) è cosa orribile e poi avrai letto sul corriere del 9 o 10 dicembre. La nostra bella brigata dei bersaglieri fu sacrificata e con essa la mia compagnia. Abbiamo resistito sino a che le armi non ci vennero distrutte dalle granate in terreno scoperto fuori delle trincee. era orribile!! Ero già prigioniero e fui liberato da un battaglione d'alpini che con impeto indescrivibile fatto un fuoco infernale respinse il nemico. All'appello rispondemmo in 16. Raddi Decio era sulla mia linea ed ora non si sa nulla - lo danno disperso, chissà può darsi che sia prigioniero. Ora mi trovo al piano, la mia compagnia è nuovamente rifatta e siamo nuovamente pronti per ritornare al nostro posto. [...] Di salute sono piuttosto mal andato, troppi disagi continuati! Però con un po' di riposo / spero rimettermi bene. [...]*

Angelo il 16 novembre 1916 in una lettera all'amico caporale Marino Cavicchioli, 219° Batt. 54° Gruppo d'Assalto 7° Div. Sez. A, raccontava che un ufficiale gli aveva proposto di decorarlo con una medaglia di bronzo, ma lui avrebbe preferito una licenza straordinaria. Poi continuava:

*[...] Fra non molti giorni ritornerò in trincea e là se i miei superiori vorranno qualche servizio speciale da me dovranno mettermi almeno 10 giorni di licenza, se no non mi muovo! La scorsa volta ho ricercato il cadavere di un sottotenente per ben 3 sere e l'ho finalmente trovato sotto i reticolati nemici, 150 metri circa fuori della trincea. T'assicuro che i razzi non mancavano d'illuminarmi in pieno e che le pallottole fischiavano a iosa, e il morto pesava assai. Se non mi aiutava un coraggioso portaferiti non sarei riuscito a portarlo da solo. Arrivai in trincea sudato e ansante per la fatica. Il giorno dopo il comandante il battaglione (un tenente essendo il maggiore ferito e i 2 capitani pure) mi fece chiamare e mi fece alcune domande sulla posizione dei reticolati poi notò il mio nome e mi congedò. Il resto lo sai, o meglio aggiungerò che la sera del 2 novembre usci fuori dalla trincea a prendere 2 feriti gravi che si lamentavano, se quei disgraziati avessero atteso l'aiuto dei portaferiti sarebbero morti dissanguati [...]*

Tofani Adolfo nel mese di agosto 1916 partecipava alla 6<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo che portava alla conquista di Gorizia e ne parlava alla Contessa De Chaurand: “*Nobile Signora [...] Avanziamo co grande celerità (,) abiamo fuitto una gran quantità di Prigionieri e si spera di avanzare ancora così grande vitoria.* Qualche giorno dopo, il 16 agosto, raccontava ancora: “*Genti Contessa giorno 9 di matina abiamo trapassato li Sonzo e Abiamo Continuato a seguire quei maledetti che si eno dati il gra fuga. Mi trovo Agorizia mi trovo icolumi ma sano e savo. [...]”* Esattamente un anno dopo morì a causa delle ferite riportate in combattimento sul medio Isonzo. Poco tempo prima aveva scritto ancora a casa de Chaurand “[...] Augurando una prossima Pace ricordandomi sempre de la bella Campagna passata gliansi scossi a bel Paese di Sforzatica”.

## La religiosità

“*Siamo nelle mani del Signore*”, non era solo un modo di dire, ma era una considerazione sulla fragilità della loro situazione di soldati che li accompagnava soprattutto alla vigilia di nuove battaglie, come scriveva Alessandro Facchinetti il 18 agosto 1915, soldato del 160° Reggimento di Fanteria: “*Fra poco credo che entreremo anche noi in campagna attiva, giacché si parla di fare delle avanzate generali, ad ogni modo siamo qui nelle mani del Signore.*” La morte sopraggiunse per lui il 20 ottobre seguente per una scheggia di granata. “*Che sempre il Signore ti accompagni e ti mantenga sano*”, pregava la madre di Pietro Belotti di Grumello del Monte nella lettera del 25 giugno 1918 al figlio prigioniero in Austria.

Sono numerosi i passaggi di carattere religioso che ritroviamo nelle missive dei soldati, sia impegnati nella guerra sia di chi cade prigioniero. “*Nel clima materialistico generato dalla guerra è di conforto pensare che –* scrive Leo Spitzer in *Lettere di prigionieri – il lato trascendente della psiche umana, la fede, non si è spento, ma al contrario si è rafforzato*”.

Annibale Martinelli di Giuseppe, classe 1890, inviò una prima lettera al parroco di Mariano il 9 luglio 1915:

*Non può immaginare quanto fu graditissima la sua cartolina, non può credere quanto si ricevono volentieri notizie da persone care. La ringrazio della sua benedizione e continui pure a pregare per noi soldati, perché è la più bella preghiera che ella faccia. Noi qui in mezzo ai pericoli, siamo privi di ogni mezzo di preghiere, ma però anche noi in certi momenti oscuri, sebbene spensierati, lo invochiamo di cuore. Preghi e faccia che la sua benedizione sia esaudita e che un giorno possiamo tornare ad abbracciare i nostri cari. [...]*

La morte sopraggiunse in seguito alle ferite riportate in combattimento l'8 novembre 1915.

Una richiesta di preghiere a don Angelo c'era nella cartolina del 2 novembre 1916 di Carlo Nistoli, classe 1886:

*Prendo occasione della solennità di Ognissanti e Commemorazione dei Defunti per scriverle e darle così mie notizie. [...] Trascorrono i miei giorni, ma il pensiero è continua-*

*mente costì col desiderio di rivedere tutti e per sempre. Quando ciò potrà avvenire? Speriamo presto; intanto continui a pregare il Signore perché mi tenga lontano dai pericoli, che qui sono parecchi, e perché mi ridoni al mio lavoro, alla mia famiglia, ai miei cari. [...]*

Sulla sua pratica religiosa Angelo Tironi informava il parroco il 30 marzo 1916:

*Reverendo Don Angelo, sono molto contento che ella si è degnata di scrivermi una cartolina, che ho ricevuto con molto piacere, e la ringrazio dell'orazione che porta la sua cartolina e non dubiti che tutti i giorni la leggerò ... Le so dire che prima di partire per Reggio Emilia, mi sono recato a confessarmi e a fare la S. Comunione pasquale, come facevo tutti gli anni costi al mio caro paese. [...]*

In un'ultima cartolina del 23 agosto 1916 si raccomandava: “[...] Preghiamo il Signore e la Beata Vergine che finisca presto questo castigo perché è una brutta vita... Il giorno che torneremo sarà una festa...” Purtroppo morì il 22 gennaio 1918 in prigonia a Milowitz, oggi nella Repubblica Ceca.

Tra le sette firme che inviano gli auguri per la Pasqua del 1916 scrivendo alla “*Cara Sveglia*”, un settimanale di Treviglio, c’era anche quella del soldato Parimbelli Angelo di Mariano:

*Un gruppo di bersaglieri bergamaschi domandano un po’ di ospitalità sulle sue file per mandare cordiali saluti e auguri di Buone Feste Pasquali alle loro famiglie, parenti, fidanzate, amici e tutti quanti si ricordano di noi in questo tempo di dure prove. Con fede ci sottoscriviamo.<sup>18</sup>*

Tofani Adolfo il 5 aprile 1917 scriveva alla Contessa De Chaurand: [...] In questi giorni mi trovo ne la citta Gorizia dove qui passeremo la Santa Pasqua e sperando che questi Signori Austriachi ce la fuaciano passare il pace [...]”

Giuseppe Monti, sottotenente dell’89º Fanteria, il 27 ottobre 1915, dopo aver descritto il contesto in cui viveva, confidava alla moglie Marianna a Palermo: “Come si soffre! Prega Iddio per me!”

Luigi Dadda, nella chiusura della sua cartolina al parroco del 6 febbraio 1917, invocava “[...] che per crascia (di) Dio non succeda niente in questi pochi giorni che ho da fare in trincea [...]”.

Il soldato Francesco Arrigoni, 46° Sezione Sanità di Fanteria, accampato a Taranto in attesa di imbarco, al parroco di Vedeseta don Carlo Artusi, il 18 luglio 1916 rivelava una situazione poco con-



Settimanale di Treviglio

18 TABORELLI, *Op. cit.*, pag. 195. Con una cartolina del 9 settembre 1917 otto militari della Brigata Massa Carrara 251-252, tra cui Angelo Manzoni di Mariano al Brembo, inviano un saluto “a tutti i compagni del Circolo Cattolico” (pag. 390).

fortante sul piano religioso: “*Non vedo tra i soldati che arrivano, alcun risveglio religioso, la bestemmia ed il turpiloquio è ancora all’ordine del giorno*”. Da parte sua, temendo “*il pericoloso mare*”, sperava “*in Dio e nella Vergine*” e chiedeva “*Preghi Dio che mi conceda buona navigazione*”.

## Caporetto e profughi a Dalmine

La sconfitta di Caporetto (24 ottobre 1917) costò all’Italia circa 12 mila soldati morti, 30 mila feriti e oltre 260 mila prigionieri.

Dall’agosto precedente i due fratelli Rocca erano stati dislocati sul monte Merzli sopra Caporetto: Agostino a quota 1.000 e il fratello Enrico a quota 1.200, al comando di un’altra batteria di montagna. Il mattino del 24 ottobre, allo scoppio dell’offensiva austro-tedesca, in 25 minuti la 196° batteria bombarde del capitano Agostino Rocca terminava tutte le munizioni a disposizione e al capitano non restò altro che organizzare la ritirata ordinata dei suoi uomini. A lui il generale Ponzi affidò il comando di un’altra postazione.

*Impressionante era soprattutto lo spettacolo offerto dagli uomini che occupavano la trincea. Disposti assurdamente col fronte rovesciato – cioè con le spalle al nemico – i soldati erano divisi in piccoli gruppetti, stretti a contatto di gomito, come se cercassero forza e conforto nel calore umano del vicino; i pugni contratti sull’antiquato “91”; le spalle infagottate in sciarpe e mantelline; le spalle curve come se non potessero sopportare il peso del passamontagna e dell’elmetto; occhi freddi, senza luce di volontà, infossati dalle fatiche, dall’insonnia, dallo sbigottimento. Come inebetiti.*

Catturato con altri centocinquanta, riuscì a sfuggire con il suo attendente, mentre Enrico finì la guerra da prigioniero.<sup>19</sup>

Negli anni tra il 1915 e il ’18 dentro gli stabilimenti Mannesmann a Dalmine si manifestò uno spirito di corpo notevole verso i colleghi combattenti e, in generale, i soldati al fronte. Giovan Battista Pozzi ricordava che

*“subito dopo le tragiche giornate di Caporetto [...] gli operai metallurgici di Dalmine furono fra i primi in Italia ad animarsi di sincero fervore per salvare la nostra Nazione [...] e furono i primi a quotarsi e a formare un premio di 5.000 lire per il battaglione italiano che per primo avrebbe riposto piede nelle nostre terre invase.”<sup>20</sup>*

La disfatta non fu però solo un problema militare. Anche la popolazione del Friuli e del Veneto fu coinvolta perché quasi 250.000 civili, per gran parte bambini, donne e anziani, fuggirono (sfollati) oltre il Piave.

19 OFFEDDU, *La sfida dell'acciaio*, cit., pp. 62-68 e 84. Ancora da anziano, Agostino, trovandosi a scrivere una lettera il 23 o il 24 ottobre aggiungeva accanto alla data le parole “anniversario di Caporetto”.

20 SCUDETTI, LEOPARDI, *Dalmine, il modello inafferrabile*, cit. p. 34, n. 38.

Severino Del Din nel luglio 1918, da prigioniero in Ungheria, scriveva alla madre ad Agordo indicando la provincia di Belluno come “*Territorio Invaso*”. Lamentava inoltre che “*son passati già 10 mesi che mi trovo prigioniero ancora non o abuto nessuna notizia con tute le cartoline che o scrito*”. Probabilmente anche la madre era tra gli sfollati in altra località italiana.

Andrea Bernardi, prigioniero a Scharding in Alta Austria, il 25 marzo 1917 mandava notizie dell'amico Ferdinando alla moglie di lui, Angelina, rassicurandola e informandola che il marito era stato trasferito in un altro campo. Dall'indirizzo veniamo a sapere che Angelina Moggio viveva a Scanzo come “*Profuga Italia*”.

La corrispondenza cogli abitanti delle terre invase era soggetta ad accordi tra il Comando Supremo del Regio Esercito e la Croce Rossa italiana. Le norme furono comunicate in una nota ufficiale dell'Alto commissariato per i profughi di guerra da Roma il 6 giugno 1918, prot. N. 25459. Le prime disposizioni erano le seguenti:

1. *Ogni corrispondenza diretta fra l'Italia e i territori invasi è assolutamente vietata. Lo scambio di notizie per accordi intervenuti fra i due Stati belligeranti, può farsi solo a mezzo delle rispettive Croci Rosse.*
2. *Le notizie da comunicarsi in territorio invaso, saranno scritte su apposite cartoline postali edite a cura della Croce Rossa Italiana e distribuite per la vendita al pubblico al prezzo di cent. 10 ciascuna in tutti gli Uffici Postali del Regno.*
3. *Ogni cartolina non potrà contenere più di 20 parole di testo concernenti sole notizie d'indole familiare e privata.*
4. *Lo scambio di notizie è limitato ad uno per ogni mese e per ciascuna famiglia di profughi.  
[...]*
5. *Ogni singola corrispondenza deve essere presentata dal mittente al Patronato dei Profughi del luogo di sua residenza. [...]*

A Sforzatica “Il Comitato per l'assistenza ai profughi già in funzione” era stato costituito in Patronato Comunale con un decreto prefettizio del 24 marzo precedente, mentre a Mariano e Sabbio erano i sindaci a svolgere i compiti del comitato in quanto “Autorità delegata sul luogo per il pagamento dei sussidi dei profughi”.

Anche a Bergamo infatti furono ospitati dei profughi e alcuni di loro divennero operai nello stabilimento di Dalmine.

A tal proposito gli alunni di una scuola media negli anni '70 del secolo scorso raccolsero la testimonianza<sup>21</sup> di Vittorio Pizzoli, un giovane profugo, nato a Cavallino Treporti (Venezia) il 07/11/1903. Fu assunto alla Franchi Gregorini di Dalmine il

---

21 CUFFIANI G., LAZZARINI G., MULATERO G., *Una sacheta de saco co un fioreto. Memorie orali raccolte e trascritte dai ragazzi della scuola media*, tratte dall'Archivio Storico Didattico della scuola media Gabriele D'Annunzio di Jesolo Lido, Cluva Editore, 1980. Sono grato a Luigino Scroccaro, ricercatore e storico di Veneziea, per la segnalazione.

24/02/1918 in qualità di operaio presso il Reparto Aggiustaggio. Luogo di residenza: “Comitato profughi”.

*“Noialtri siamo andati profughi a Bergamo e siamo stati un anno a Bergamo, profughi, poi siamo venuti qui abbiamo trovato tutte le terre incolte tutto distrutto e tutto completamente. Che vita abiamo fatto lì? Noi si andava a lavorare nelle fabbriche a Bergamo stabilimento Dalmine l’avrà sentito menzionare. Ecco io andavo lì, io mio padre i miei fratelli tutti anche le donne veniva perché era ... ce n’era di tute le sorte e si lavorava lì, ... Noialtri se viveva con la paga che si prendeva lì. Si era in otto dieci famiglie ... in un recinto, chiuso vero ... abbiamo preso un maiale. Col mangiare che non davano a noi ce lo deva ai porsei perché era un mangiar ... un mangiar da porsei, peglio di porsei a capito? Quanta gente c’era del Cavain che è andata giù a Bergamo? ... oh noi lì si era un cento persone”.*

Con lui nello stabilimento furono assunti altri Pizzoli: Angelo nato nel 1878; Giuseppe nato nel 1876; Fioravante nato nel 1905 (credo il fratello di Vittorio) Ines nata nel 1901 e Rachele nel 1902. Vittorio fu licenziato il 05/02/1919 e fece ritorno al suo paese di origine con la famiglia e gli altri sfollati.

## Vittoria

Con una cartolina postale con le bandiere degli Stati Alleati con l’Italia e un angelo alato che con una mano alza la palma della vittoria e con l’altra una corona di alloro, il tenente Antonio Leidi del 5° Alpini, Battaglione Edolo, 52° Compagnia annunciava alla mamma Sig.ra Ester Leidi Gualteroni di Longuelo che la guerra era finita: “4 Novembre 1918 - Sto benone. Presenta gli auguri al papà anche per me in questa data di giubilo e gloria. Baci e ringrazia tutti. Tuo Antonio”

Solo l’11 novembre 1918 terminò la guerra con la Germania. Così racconta quei giorni il Sottotenente Ambrogio Ranzini scrivendo alla moglie abitante ad Albonese in provincia di Pavia:

*Zona di guerra, li 11 novembre 1918 - Amatissima Giovannina, Giornalmente i nostri alleati compresi i nostri italiani battono i tedeschi i quali stanno scontando la loro tracotanza e la loro prepotenza. Se tu vedessi quale entusiasmo regna fra le nostre truppe è qualche cosa di meraviglioso. Al mattino alle ore sei i bersaglieri cantano inni patriottici al grido di Viva l’Italia e la libertà. E non cantano altro che la verità poiché la nostra amata e diletta Patria è maestra della libertà e per essa si batte eroicamente per l’avvento di un avvenire di pace e di fratellanza fra i popoli. La libertà predicata e conquistata dai nostri padri dev’essere mantenuta da noi popoli liberi. L’Italia non sarà più serva in avvenire ma la Nazione libera, la Nazione che sarà ammirata da tutto il mondo civile. Il nostro simbolo è la libertà ed il tricolore che indica libertà. Il quadretto rappresentato sulla cartolina è l’italiano che con un calcio butta lo straniero dalla nostra sacra terra. Il trionfo della giusta causa è imminente. Baci ricevi dal tuo adorato Ambrogio*

## **I costi della guerra in vite umane e soldi**

I soldati italiani che nella Grande Guerra persero la vita furono 650.000 (Dalmine: 84), di cui quasi 100.000 morirono in prigione. Circa 7.500 erano giovani fra i 17 e i 18 anni. Dei 947.000 feriti, 500 mila divennero mutilati e invalidi per la vita. Questo triste elenco ci permette di comprendere meglio le conseguenze della guerra: 74.620 storpi; 21.200 senza un occhio, mentre 1.940 li persero entrambi; 120 restarono senza mani; 3.260 divennero muti e 6.740 sordi. Gli sfigurati al volto furono 5.440.

Nel 1930 il Ministero del Tesoro stimò che la guerra fosse costata all'Italia 148 miliardi di lire.

La comunicazione di morte alla famiglia avveniva di solito con una lettera indirizzata al sindaco del paese dal corpo militare presso cui il soldato era in servizio. Da Verona il 7 aprile 1918 era indirizzata al Sindaco di Sforzatica la seguente lettera:

*In seguito a partecipazione qui giunta dal 10° Reparto d'assalto questo Comando è dolente dover comunicare alla S. VIII.ma che il giorno 31 Gennaio 918 è morto in combattimento il Bersagliere*

**Locatelli Luigi**

*di Marco classe 1899*

*La S.V. è pregata voler partecipare coi dovuti riguardi la ferale notizia ai parenti dell'Eroe caduto, esprimendo loro le vive condoglianze di questo Comando che apprezza e saprà ricordare il sacrificio offerto dai suoi prodi per la maggior grandezza della Patria nostra.*

Il più delle volte le comunicazioni avvenivano completando dei modelli prestampati, come per Poma Giuseppe del 155° Fanteria, al cui comando risultava che fosse “morto gloriosamente sul campo dell'onore” e aggiungendo, in spazi liberi, la richiesta alla “S.V. voler esprimere ai congiunti le vive condoglianze”.

Dalle Sezioni Mitragliatrici il sindaco di Sforzatica si vide arrivare un “*Elenco degli oggetti e danaro rinvenuti indosso al povero Passera Severo*” perché li consegnasse alla famiglia:

*Un portafogli contenente un vaglia da £ 10 emesso dall'Ufficio postale di Sforzatica. Mittente Passera Celeste. £ 10, costituite in due biglietti di Stato di £ 5 ed altro carteggio di nessuna importanza.*

La burocrazia era sempre al lavoro per creare complicazioni così che per Frigeni Luigi il 5° Reggimento Alpini il 19 gennaio 1917 in risposta a una richiesta dell'Assessore anziano di Sforzatica, Balini Giacomo, confermava la morte avvenuta il 6 agosto 1916 nell'Ospedale di Schio, ma “Questo Comando non può rilasciare Copia dell'atto di Morte” e il Comune dovrà rivolgersi per tale certificazione al Ministero della Guerra. Il documento doveva essere allegato alla domanda di sussidio al Pro Esercito.

## **L'onore dei soldati**

Oltre al dolore per la perdita, i familiari potevano vedere messo in discussione il valore e il comportamento in battaglia del loro congiunto.

È quanto capitò al soldato Giovanni Valota, classe 1894, appartenente al 129° reggimento fanteria, Brigata Perugia, morto per ferite riportate in combattimento sul

monte Zebio sull'Altopiano di Asiago il 14 luglio 1916. Lo Zebio, a seguito della Strafexpedition del maggio-giugno 1916, era diventato per gli Austriaci di enorme importanza e per loro facilmente difendibile dalla cima. Tra assalti e contrassalti per la conquista di poche decine di metri, venne applicata dagli italiani la tattica della guerra di massa, intesa come spinta umana di migliaia di uomini, diventando una guerra di massacro che richiese il sacrificio di decine di migliaia di giovanissimi soldati.

Il cappellano militare, don Beniamino Ubaldi, divenuto poi Vescovo di Gubbio per 33 anni dal 1932 al 1965, venne a conoscenza delle chiacchieire intorno alla morte di questo soldato marianese. Scrisse allora una cartolina postale al parroco di Mariano al Brembo, don Angelo Fenaroli, per restituire una memoria di valore sul comportamento del Valota.

*Rev.do Signore, un bravo soldato del mio reggimento, suo parrocchiano, mi dice che in paese corrono voci inesatte circa la morte del soldato Valoti Giovanni. Ebbene, a salvaguardare l'onore del defunto e quello della famiglia, tengo a dichiarare che il Valoti fu ferito gravemente da granata mentre si svolgeva un'azione su m. Zebio il 13 luglio u. s. e che portato al posto di medicazione, ebbe da me i conforti religiosi. Egli morì dunque gloriosamente nell'adempimento del proprio dovere, da bravo soldato, sacrificando la sua vita alla patria. Ossequio Don Beniamino U.*

### ***I dispersi***

I vari corpi militari avevano a disposizione dei prestampati da compilare e inoltrare ai sindaci dei comuni, avente per oggetto “*Avviso di dispersione di militare*” o “*Partecipazione di dispersione*” come avvenne per il soldato Giovanni Bonetti disperso in combattimento il 26 ottobre 1917 o due giorni dopo per il soldato Battista Domenico Mora. Il sindaco di Sabbio Bergamasco era invitato a “*darne comunicazione alla Famiglia interessata e, qualora questa avesse eventualmente nel frattempo ricevuto notizie dal proprio congiunto, V.S. vorrà avere la compiacenza d'informarne sollecitamente questo Comando*”. Non era escluso infatti che il militare fosse “*caduto prigioniero del nemico, e, data la grande difficoltà di poter avviare la corrispondenza, le sue notizie non potranno al caso arrivare che con notevole ritardo*”.

C’era anche un modello per la “*Dichiarazione di irreperibilità*”, come quella inviata al sindaco di Sabbio due anni dopo la presunta morte del soldato Barcella di Sabbio, sul Monte Sei Busi, che faceva parte della linea fortificata detta il “Trincerone italiano”.

*Il Comandante del Deposito Fanteria Benevento, [...] Dichiara che Barcella Pietro Angelo [...] prese parte il 2 Agosto millenovecentoquindici al Combattimento di Monte Sei Busi Che dopo tale fatto egli scomparve e non venne riconosciuto tra i militari dei quali fu accertata la morte o che risultarono essere prigionieri. Che perciò è irreperibile e deve presumere morto il due Agosto Millenovecentoquindici.*

Il soldato Antonio Viotto il 16 settembre 1915 aveva scritto al fratello Giuseppe, caporale maggiore del 92º Reggimento di fanteria 11º Compagnia, perché non riceveva, come promesso, sue notizie:

*Caro fratello Or son passati qualche giorno che ò ricevuto la tua cartolina e non ti ò subito scritto perche la tua cara mi diceva che avevi da fare un altro combattimento e che appena lo avevi passato mi avresti scritto ed ora sono stanco di aspettare scrivo anch'io questa misera [...] Ti raccomando che appena abbi ricevuto questa mia di rispondermi e di dirmi tutto quello che si può dire [...]*

La cartolina tornò al mittente con la scritta in blu “Disperso”. Il fratello, classe 1890 e originario di Piscina in provincia di Torino, risultava dispero nel combattimento del 6 settembre in Val Padola.

### **Prigionieri**

I prigionieri italiani furono circa 600 mila. La prima comunicazione dalla prigione di solito avveniva tramite una cartolina postale della Croce Rossa (*Correspondance des prisonniers de guerre*) in cui molte volte il soldato si limitava a indicare che fosse ancora vivo e rassicurarli circa la loro buona salute. Così il soldato Americo Guarneri del 119° Reggimento di Fanteria, 2° Compagnia, scriveva alla sua famiglia: “*28 Maggio 1917 Carissimi Sono prigioniero e sto bene. Saluti e baci Vostro Americo - Ricevuto 28/8/917*”

Giuseppe Belotti di Bergamo, caporale del 74° Fanteria, 2° Compagnia, ci dà una breve testimonianza di quanto accadeva alla fine di ottobre scrivendo ai suoi genitori, mentre la busta porta la data del 2 novembre 1917.

*Amatissimi genitori, Sono ancora vivo e in buone condizioni salute, siamo sempre in movimento ed ora ci troviamo in altre montagne. C'è pochissimo da ... mangiare, tutto ciò si attribuisce agli avvenimenti odierni. Stiamo fronteggiando il nemico che vuol avanzare. [...] Stiamo attraversando una grande epoca, speriamo bene con l'aiuto di Dio. Non so quando potrò mandarvela questa lettera, causa tutto fermo nelle retrovie. [...]*

Solo il 4 gennaio 1918 Giuseppe riusciva a scrivere a casa:

*Adorati genitori e cari fratelli, con lacrime agli occhi di consolazione, vi posso, per la prima volta annunziare sono prigioniero, e di salute bene. Mettete cuore in pace e confidiamo in bene. Desidero con ardore vostre nuove di Battista e tutti. Pure tutti date nuovo indirizzo preciso e chiaro e mi scrivano subito.*

#### **IMPORTANTE**

*Mandatemi subito pacco di pane grosso e speditelo a mezzo “Comitato Croce Rossa”. Pure abbonatevi “Croce Rossa” per un altro pacco che ogni settimana il Comitato pen-serà spedirmi, in tutto 2 pacchi pane per settimana. Informatevi bene prima, e parlatene (alla) Contessa di tutto. Ancora voi mandatemi pacco 5 Kg. subito con fazzoletti, calzetti, sapone, asciugatoio, carta lettere ecc. roba da mangiare col pane, magari fichi, salame, formaggio, castagne ecc. Saluti cari tutti, ardenti baci tutti famiglia, aspetto addio – figlio Giuseppe*

Purtroppo moriva il 18 febbraio 1918 nel campo di concentramento di Kleinmünchen in Austria e fu sepolto nella fossa comune n. 63 nel cimitero militare Italiano del-

la Grande Guerra di “Wegscheid” a Traun nell’Alta Austria nel distretto di Linz-Land.

Don Giuseppe Rocchi, classe 1888, divenuto poi primo parroco di Dalmine, era al tempo della guerra cappellano militare e Caporale Maggiore aiutante nel 35° Reggimento Fanteria, aggregato alla Sezione Sanità. Il 6 novembre 1917 fu “*Prigioniero di guerra nel fatto d’armi di Caporetto*” e internato per oltre un anno a Mauthausen, come ci è testimoniato da una cartolina inviata il 17 febbraio 1918 al rettore del Seminario di Bergamo Mons. Davide Re da un commilitone, il Sotto Tenente Luigi Vriz, maestro elementare, compositore ed etnomusicologo friulano: [...] *Il cappellano Don Giuseppe Rocchi la prega di favorirle l’indirizzo di don Todeschini*<sup>22</sup>. *Di salute pur essendo a Mauthausen sta bene. Io sono rimpatriato oggi [...].*

Mauthausen è una località dell’Alta Austria, presso Linz, dove era stato allestito un Campo di concentramento, che divenne famigerato nella seconda guerra mondiale. Un rapporto della Croce Rossa<sup>23</sup> internazionale dell’8 settembre 1915 presentava questo luogo di prigionia come “*Grand camp dans une belle situation à proximité du Danube*”, organizzato per ospitare 30 mila prigionieri. Ogni baracca poteva ospitare 200 uomini, con un alloggio progettato per ospitare i nuovi arrivati che subivano un’azione di disinfezione. Nonostante la situazione sanitaria fosse al momento giudicata “*très bon*”, ogni giorno si verificava una media di 200 morti. Inoltre tra dicembre dell’anno prima e il febbraio 1915 erano morti 5.000 prigionieri serbi (30% dei prigionieri) a causa di un’epidemia di tifo esantematico.

I prigionieri di Caporetto, con la propaganda tedesca che li presentava come “*cowardi*”, erano visti dagli anziani con sdegno. L’avversione contro i “*caporettisti*” cresceva inoltre perché il loro arrivo coincideva con le restrizioni e la penuria di cibo già precario in precedenza.

Il bersagliere Tullio Cecchini alla famiglia di Ponte Seveso scriveva il 28 gennaio 1916:

*Caro padre Da giorni che aspetto tue care notizie spero presto riceverle come pure tu sarai al corrente alle mie. Quando scrivi fammi sapere qualche cosa dai fratelli. La salute non mi manca come pure spero tè. Padre mio devi farmi questo grande sacrificio di mandarmi un pacco di pane che tanto lo desidero. [...]*

---

22 Don Pietro Luigi Todeschini, nato a Selino di Sant’Omobono nel 1889 e morto a Brembate Sotto nel 1933. Ordinato sacerdote nel 1912, fu richiamato alle armi nel 1915 come cappellano, fu insignito di numerosi riconoscimenti al valore: 3 medaglie d’argento al valor militare, 4 medaglie di bronzo al valor militare, medaglia d’oro al merito della sanità pubblica, croce di cavaliere concessa di *motu proprio* da sua maestà il Re, 2 encomi solenni e il distintivo d’onore dei feriti di guerra. Dopo la guerra mostrò grande impegno nell’identificazione di numerose salme recuperate in una vasta area del fronte bellico. Fu un intrepido oppositore del fascismo.

23 COMITÉ INTERNATIONAL DE LA CROIX-ROUGE, *Documents publiés à l’occasion de la Guerre Européenne (1914-15)*, Novembre 1915. La storpiatura del nome di Mauthausen come “Mathausen” era già comune al tempo della Grande Guerra, poi diffusa durante la Resistenza, e forse ebbe fortuna proprio per l’assonanza sinistra con “mattatoio”. A. BARBERO, *Caporetto*, Laterza 1917, pag. 467.

La famiglia Belotti di Grumello del Monte rimase per diverso tempo senza notizie del figlio Pietro finché nel maggio 1918 ricevette la conferma che era ancora vivo, anche se prigioniero in Austria.

*Carissimo Figlio, La tua graditissima 19-5-18 mi giunse sabbato 22 corr. e fu di vera ... consolazione l'udire che in mezzo a tanti trambusti e forse a privazioni incalcolabili stai bene. Che sempre il Signore ti accompagni e ti mantenga sano. Noi pure stiamo bene e ci spiace che in 7 mesi tu non abbia ricevuto alcuna corrispondenza. Eppure ti abbiamo mandato danaro e pane. Ed oggi ti mandiamo pane e farina e riso. Se non ricevi reclama e faremo altrettanto pure noi. Ti salutiamo col desiderio di vederti. [...] Tuoi aff. genitori Belotti A. e Finazzi Teresa*

Disperata si presentava l'1 gennaio 1917 la situazione del “*Suddito Italiano Internato*” Luigi Magnabosco di Vicenza, rinchiuso nell’Interniertenlager di Katzenau vicino a Linz:

*“Onorevole Commissione Trovandomi sprovvisto di tutto e privo di qualsiasi mezzo, non avendo a sperare soccorso da chicchessia dopo circa 20 mesi di internamento ho pensato di ricorrere alla mia città natale (sono di Lonigo) onde pregare di volermi soccorrere con qualche cosa da mangiare”.*

Nello stesso campo di internamento c’era anche un milanese di Cuggiono, Giuseppe Giordani, che il 22 febbraio 1917 chiedeva aiuto al Parroco del paese per la sua situazione famigliare:

*“... i miei cinque figli ancora giovani senza sorveglianza dei propri genitori perché io qui e sua madre fin dal primo inizio della guerra, sempre ammalata in ospitale, e quindi a loro manca i custodi; in questo caso sono a pregarlo Lei molto reverendo di proteggerli che non gli succeda qualche disgrazia e che frequentino la chiesa come sono sempre stati abituati di andare tutte le feste”.*

Diverso il caso di Severino Del Din, prigioniero a Myslocowitz (Ungheria) che il 9 luglio 1918 informava la madre Luigia Paganin di Agordo della sua vita:

*Cara madre mi son passati già 10 mesi che mi trovo prigioniero (...) ancora non o avuto nessuna notizia con tute le cartoline che o scrito. In quanto a la salute sto benissimo come desidero anche di voi tutti in familia. Io ora mi trovo da un contadino contadino a lavorare la tera ce molto da lavorare ma che da mangiare buonissimo.*

L’8 dicembre 1918 un prigioniero scriveva alla moglie Severina Casalegno, di Moncucco Torinese (Asti), lamentando che l’ultima lettera ricevuta risaliva al precedente 20 luglio e che lei non aveva più notizie di lui dal 31 marzo. Dal 24 aprile viveva in Ungheria e a guerra finita risiedeva nel piccolo comune di Eperjes:

*“... in casa di signori, come giardiniere. Quest'estate sono stato in campagna, lavoravo in giardino, adesso sono in città faccio specie di domestico. Sono buoni signori non me la passo male, intanto spero di poter fare ritorno alla mia cara casa in mezzo ai miei cari, ma credo che per un paio di mesi non abbi da aspettarmi ... Dal mese di Aprile non ho più visto Italiani, combinazione son io solo, ho quasi dimenticato la lingua ...”*

Due foglietti sono rimasti di un diario di prigionia a Ferlach, un comune austriaco nel distretto di Klagenfurt-Land, in Carinzia che raccontano alcuni giorni dell'inverno 1917:

*18 Novembre 917 - di nuovo a Ferlach-fabrik*

*23 Dicembre 917- Neanche oggi pacchi dal 4 Novembre che non ne ricevo. Prevedo, anzi sono sicuro, che per Natale non vedrò posta, né pacchi*

*24 Dicembre 917 Oggi Vigilia di Natale dovetti lavorare al Fabrik tutta la giornata. Spero che almeno domani, giorno di Natale, che non ci facciano lavorare*

*25 Dicembre 917 Giorno di Natale, eppure anche oggi ci hanno fatto lavorare; per due ore e mezza, ma intanto Per festeggiare la grande Festa abbiamo acquistato due korone di carne ciascuno (100 kor. in tutto) e un centinaio di litri di mosto. Il cuciniere ci fece come poteva, un umido, tanto per fare un cambiamento al solito rancio. Il quinto di pagnotta invece di dispensarlo ieri sera, l'hanno dispensato oggi; e [fine del diario]*

La famiglia di Karl Argast, residente nel villaggio di Sitzenkirch nel Baden-Württemberg nel sud della Germania, il 26 giugno 1917 inviava al fratello prigioniero in Russia una cartolina postale:

*Carissimo fratello, abbiamo ricevuto con gioia la tua cartolina del 29.4.17 e ti ringraziamo di cuore per questo. Come abbiamo potuto vedere, sei ancora in salute, cosa che possiamo dire altrettanto di noi, grazie a Dio. Fritz è stato malato dal 9 c.m. in Emmerdingen. Per lungo tempo non abbiamo più avuto notizie da lui. La stagione del fieno è alle porte. I campi con alberi da frutto sono nel pieno dello splendore, le ciliegie sono mature. Tra poco avremo frutta a volontà. I tuoi genitori, i tuoi fratelli e tua sorella ... ti abbracciano forte e ti baciano. Scrivici ancora presto.*

Un caso particolare di prigionieri furono i soldati italiani fatti arrestare dall'esercito. Le denunce all'autorità giudiziaria militare dalla dichiarazione di guerra fino alla data dell'amnistia Nitti (2.9.1919) furono complessivamente 870 mila (6% militari), delle quali 470 mila per mancata risposta alla chiamata e 400 mila per diserzione o per altri reati commessi sotto le armi. I tribunali militari alla fine della guerra avevano celebrato 350 mila processi ed emesso 210 mila sentenze.

Fu il caso del granatiere Zanottini Giacomo che l'11 maggio 1916 scriveva al segretario comunale del suo paese, Bassano del Grappa, per la seguente comunicazione:

*Egregio Signor Segretario Il giorno 9 Maggio fui condannato dal tribunale di Guerra del 14° Corpo d'armata a anni dieci (.) godo perfetta salute (.) ora la mia pelle e al salvo dai proiettili nemici (.) spero di sortire dal carcere sano all'età di 37 (.) riceva i più cari saluti [...]*

Il 2 settembre 1919 venne emanata dal governo Nitti una amnistia a fronte dei reati militari commessi durante la Grande Guerra. La decisione fu criticata ferocemente dalle forze nazionaliste e risultò comunque impopolare, soprattutto fra i combattenti e le famiglie dei caduti, perché con quella normativa si cancellava d'un colpo gran parte delle sentenze passate in giudicato, e persino i processi ancora in corso.

## Canti della Grande Guerra

Sono molte le canzoni di guerra che, scritte da autori illustri o canzoni di gruppo, sono diventate famose e rappresentano emozioni e stati d'animo nei quali la popolazione si riconosceva. Anche con queste è possibile procedere a letture per cogliere il desiderio di pace, la desolazione della vita dei soldati, la tristezza per la morte dei compagni, l'incitamento alla difesa della patria, ...

Il canto<sup>24</sup> “Monte Nero”, nella versione<sup>25</sup> ridotta del Coro S.A.T. che qui propongo come esempio, pare sia stato scritto e musicato dagli stessi alpini superstiti o, secondo un'altra versione, sembra sia stato scritto forse dal soldato Domenico Borella subito dopo l'assalto che aveva portato alla conquista della posizione omonima.

Il fatto di guerra a cui si riferisce la canzone è quello del 16 giugno 1915, quando il 3º Reggimento Alpini composto dai battaglioni Exilles, Pinerolo, Susa e Fenestrelle, comandato dal colonnello Donato Etna, con un'azione notturna occupò la cima del Monte Nero, nelle alpi Giulie. L'impresa, che fu citata dalla stampa internazionale come esempio di brillante azione bellica, ebbe però un costo assai elevato in termini di vite umane.

Spunta l'alba del quindici giugno  
comincia il fuoco l'artiglieria

Terzo Alpini è sulla via  
Monte Nero a conquistar

Monte Nero monte rosso  
traditor della vita mia  
ho lasciato la mamma mia  
per venirti a conquistar

Per venirti a conquistare  
ho perduto tanti compagni  
tutti giovani sui vent'anni  
la lor vita non torna più

Colonnello che piangeva  
a veder tanto macello  
fatti coraggio Alpino bello  
che l'onore sarà per te.

---

24 Il nome italiano è dovuto alla sbagliata interpretazione della parola, confusa con Črn, che in sloveno significa appunto nero, mentre in sloveno si scrive Krn che significa il Tozzo, il Tarchiato. È un monte situato nel comune di Kobarid, la famosa Caporetto.

25 È una versione altrettanto diffusa della forse più famosa canzone degli alpini, ma con data sbagliata. Quella corretta è *Spunta l'alba del sedici giugno*. BARBERO A., *Caporetto*, cit., pp. 224-225 e nota 74 cap.V.

## Le bande musicali

Don Gregorio Lanza, nativo di Parzanica ed ordinato sacerdote l'1 giugno 1901, fece il suo ingresso nella parrocchia di Santa Maria d'Oleno il 4 dicembre 1921. Nel Novembre 1922 fondò ex novo la Banda Musicale di Sforzatica.

Esisteva già infatti un corpo musicale a Sant'Andrea, come documentato dal futuro parroco di Dalmine, don Giuseppe Rocchi, ma che questo non fosse solo una formazione di tipo bandistico, ma fosse unito ad una corale. tale complesso musicale era diffuso in quel periodo ed era definito “*a contrappunto*”. La doppia organizzazione, strumenti e corale, era favorita dai sacerdoti perché adatta ad accompagnare anche le celebrazioni religiose all'interno della chiesa con una certa solennità. La costituzione di un complesso solo strumentale fu il primo elemento di novità introdotto da Don Lanza.

Don Gregorio scrisse dell’ “*acquisto di N. 56 Strumenti a corista Nuovo*”. Fino alla prima guerra mondiale, gli strumenti delle bande musicali erano costruiti con tonalità in *Do*: si parlava quindi di strumenti a corista vecchio, in *Do*. Dagli anni Venti tutti i nuovi corpi musicali istituiti, come il Corpo Musicale S. Lorenzo di Mariano (1927), o rifondati passarono a strumentazioni in *Si bemolle*, dette a corista nuovo come è documentato ad esempio per i complessi di Dossena e di Gazzaniga. Ecco perché a Sforzatica, pur esistendo già una formazione con degli strumenti a fiato, si provvide ad acquistarne di nuovi.

Questo passaggio richiede una breve spiegazione. Per convenzione tutti gli strumenti moderni sono accordati sulla frequenza standard di 440 hz. Ciò significa che se si suona la terza nota LA sulla tastiera di un pianoforte (al di sopra del “*Do*” centrale che ha una frequenza di 261,262 hz), questa emetterà 440 vibrazioni al secondo. Tale frequenza è stata adottata<sup>26</sup> come standard mondiale, come il metro o il chilogrammo.

Secondo alcuni studiosi la scelta dei 440 hz è stato frutto di ricerche commissionate dalla fondazione Rothschild / Rockfeller. Fu notato che i 432 hz generalmente rilassavano gli animi, mentre 440 hz erano in grado di scatenare reazioni maggiormente violente tra le truppe di soldati. Tale accordatura era già diffusa ai tempi delle bande militari del periodo wagneriano. La musica del compositore tedesco adoperava proprio l’intonazione del diapason a 440 Hz. La frequenza del Si b si allinea a questa impostazione:  $440 \times 1,0594$  (valore semitono) = 466,136 hz, che corrisponde al Si bemolle.

---

26 In Italia la legge n. 170 del 3 maggio 1989 stabilisce che “*il suono di riferimento per l’intonazione di base degli strumenti musicali è la nota La<sup>3</sup>, la cui altezza deve corrispondere alla frequenza di 440 Hertz (Hz), misurata alla temperatura ambiente di 20 gradi centigradi.*” Sono grato a Luca Ponti e a Robin Bressani(sito internet personale) per il contributo che mi hanno dato nell'affrontare il tema. Esiste un movimento di opinione che si batte affinché lo standard mondiale sia riportato a 432 hz, ovvero a quella che sin dai tempi antichi è considerata l'accordatura “fisica” o “scientifica”.



**Giuseppe Belotti, classe 1896, morto a Kleinmünchen (Austria) il 18 febbraio 1918**  
(Archivio famiglie Belotti Rossi)